

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica online



Numero 19 – 3° trimestre 2015

Indice

Clicca sul n. della pagina
per andare all'articolo

CONTENUTO	PAGINA
LIBRI	
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> Capitolo IX – Di collegio presbiteriale all'episcopato monarchico	2
STUDI	
Gianni Montefameglio "Quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà" (1Cor 13:10, CEI)	9
ARTICOLI	
Bruno Chizzoli - Chi è l'italiano "medis"?	16
Gilberto Barbieri – Yeshùa e la samaritana: come le donne sanno insegnare ad avere fede	19
Claudio Ernesto Gherardi - Il Salmo 6, salmo di lamentazione individuale	21
Michelino Cassa - Commento esegetico su Mt 5:17,18	24
OSSERVATORIO RELIGIOSO	
Gianni Montefameglio - Vero intendimento o raffazzonamento di un vecchio intendimento sbagliato?	26

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: gianni.montefameglio@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Continuiamo la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

Capitolo IX

DAL COLLEGIO PRESBITERIALE ALL'EPISCOPATO MONARCHICO

Periodo apostolico

Nel periodo apostolico le singole «chiese» o «comunità» cristiane erano dirette collegialmente da un gruppo di anziani o vescovi coadiuvati dai diaconi ¹.

Durante il periodo apostolico troviamo alla direzione delle singole chiese non una singola persona, bensì un gruppo di presbiteri o vescovi. Li troviamo a Gerusalemme dove accettano le offerte portate da Barnaba e Saulo (At 11, 30), firmano assieme agli apostoli la lettera da inviare alle chiese della gentilità (At 15, 23; 16, 4) e con Giacomo ascoltano il resoconto di Paolo sul suo lavoro missionario (At 21, 18).

Anche nelle chiese della gentilità stabilite da Paolo troviamo l'esistenza di una direzione collegiale da parte dei presbiteri. Parecchi sono i presbiteri di Efeso (At 20, 18), come lo sono quelli di Filippi ai quali Paolo manda i saluti ². Paolo nel suo secondo viaggio missionario stabilì in ogni chiesa da lui fondata degli «anziani» (plurale «presbiteri») per ogni città (At 14, 23).

Non penso che sia in contrasto con tale documentazione il vocabolo «vescovo» che si trova sempre al singolare nelle lettere pastorali ³. Si tratta di un «singolare di categoria» favorito forse dal fatto che nelle riunioni era solitamente una sola persona a tenere la presidenza ⁴.

Non è neppure in contrasto con la costituzione collegiale il fatto che Giovanni nell'Apocalisse indirizzi le sue sette lettere all'angelo (singolare) delle sette chiese dell'Asia Minore, che alcuni esegeti vogliono identificare con il vescovo il quale nelle singole chiese avrebbe già individualmente la responsabilità dei cristiani ⁵. Tuttavia è difficile accogliere tale esegesi per il semplice motivo che nell'Apocalisse ciò che è celeste viene descritto in forma umana, mentre mai ciò che è terreno è raffigurato in forma celestiale. Lo stesso angelo assume l'aspetto di un uomo (come del resto avviene di Dio in persona) per cui sembra inconcepibile che un vescovo terreno possa esservi descritto con l'aspetto angelico. Lo stesso Cristo glorioso è presentato come «uno che rassomiglia al Figlio dell'Uomo» (Ap 1, 3), per cui sarebbe presentato in una forma inferiore a quella del vescovo.

Penso che la terminologia dell'Apocalisse vada spiegata con l'idea apocalittica che ciò che esiste in terra è copia di ciò che sta in cielo (cfr Eb 8, 5). Per questo accanto al Cristo vi sono sette stelle e sette candelabri: «Le sette stelle sono i sette angeli delle sette chiese e i sette candelabri sono le sette chiese» (Ap 1, 20). Il contrasto tra la luce stellare, che brilla del continuo per potenza interiore e la luce incerta ed intermittente del candelabro, che abbisogna di essere alimentata di continuo, mostra appunto la diversità tra il prototipo celeste della chiesa (angelo) e la chiesa quale purtroppo si attua su questa terra con le sue continue deficienze (candelabro). L'angelo della chiesa è la controfigura celeste della realtà terrestre, così come gli angeli e i principi danielici sono la controfigura dei vari imperi terrestri in lotta tra di loro (Dn 10, 13.10; 11, 1). Giovanni con le sue lettere all'angelo, vale a dire al prototipo celeste delle chiese, lo rimprovera di non aver saputo realizzare la sua entità in modo più completo nelle singole chiese, delle quali mette in mostra i difetti e i pregi. Si tratta di un metodo simbolico ed apocalittico per insegnare una verità e

rimproverare i difetti delle chiese del suo tempo, per cui è assai pericoloso poggiare su di esso per sostenere l'episcopato monarchico, contraddetto da chiare testimonianze paoline.

Verso l'episcopato monarchico

Il primo passo si attuò, pare, in Palestina presso i giudeo-cristiani al tempo della caduta di Gerusalemme. Quivi, già con gli apostoli, si stagliò la persona di Giacomo, fratello del Signore, che sembra quasi fungere da capo perché decide autoritativamente gli obblighi riguardanti i neoconvertiti del gentilesimo (At 15, 19). Fu visitato con deferenza da Paolo (Ga 1, 19; At 21, 18) e ricevette l'annuncio della fuga miracolosa di Pietro dal carcere (At 12, 17). Siccome talvolta Giacomo è nominato da solo (At 21, 18) mentre tal'altra lo sono solo i «presbiteri» (At 11, 30), si vede che egli non aveva ancora raggiunto la posizione monarchica del vescovo attuale ⁶.

Egli poi, come «apostolo», era automaticamente superiore ai «presbiteri» e per aver fissato stabile dimora nella città santa, creò la base per lanciare l'episcopato monarchico. Infatti alla sua morte (nel 68 d.C.) vi successe come vescovo il cugino di Gesù, Simone, dando così inizio alla successione episcopale che fu quivi, almeno inizialmente, dinastica:

«Dopo che Giacomo il Giusto fu martirizzato fu costituito vescovo (di Gerusalemme) il figlio di uno zio del Salvatore, Simone di Cleofa; lo prescelsero con consenso unanime, perché era cugino del Salvatore» ⁷.

Tale esempio fu seguito anche in Asia Minore al tempo di Ignazio (ca 110 d.C.) che fu presentato da Eusebio come secondo vescovo di Antiochia ⁸. Questi, mentre veniva condotto a Roma per subirvi il martirio ⁹, scrisse sette lettere ora conservate e di cui attualmente si riconosce la genuinità ¹⁰.

Con Ignazio assistiamo al sorgere della gerarchia ecclesiastica nella triplice classe di vescovo, presbiteri e diaconi ¹¹. Che si tratti di fase iniziale dell'episcopato monarchico appare dal fatto che il contemporaneo Policarpo di Smirne, scrivendo ai Filippesi, tralascia di ricordarvi il nome del vescovo e ha un'intestazione che merita di essere riferita: «Policarpo e i presbiteri che sono con lui alla chiesa di Dio che abita in Filippi». Egli scrive sì in nome proprio, e in questo si diversifica dalla lettera a Clemente che è ancora collettiva, ma non si presenta solo bensì con i presbiteri. Nel c. 5, 3 insiste sull'ubbidienza dovuta «ai presbiteri e ai diaconi», suggerendo l'ipotesi che la chiesa locale avesse tuttora la forma collegiale ossia presbiteriale ¹². Anche Ignazio, del resto, scrivendo alla chiesa di Roma non ne nomina il vescovo e si rivolge ad essa collegialmente, segno che non vi era ancora imposto il regime episcopale.

Siamo quindi tuttora in fase di transizione. Di più le affermazioni di Ignazio suonano più come un ideale da raggiungersi, anziché come una realtà già in atto. Tutto deve essere fatto dal vescovo, afferma Ignazio di continuo; segno quindi che la realtà era ben diversa, altrimenti tanta insistenza sarebbe stata superflua. Nella lettera ai Magnesi ricorda, come un esempio ben riuscito, i presbiteri che formano «una degna corona spirituale» al loro giovane vescovo (c. 3). Ma egli biasima anche coloro che quivi si radunavano senza la legalità del vescovo:

«Giova dunque non solo chiamarsi cristiani, ma anche esserlo: come vi sono alcuni che a parole invocano il vescovo, ma fanno tutto senza di lui. Costoro non mi paiono in buona coscienza, poiché non si radunano sicuramente (= in forma legale) secondo il precetto» (Ai Magnesi 4)

Ad ogni modo Ignazio è il corifeo dell'episcopato monarchico, che ebbe in Oriente uno sviluppo anticipato. Ecco alcune citazioni che mettono specialmente in risalto l'unità simboleggiata dall'episcopo, il quale possiede la celebrazione eucaristica:

«Ponete ogni cura a celebrare una sola eucarestia, poiché unica è la carne del Signore nostro Gesù Cristo, ed unica la coppa o comunione (= unione) del sangue suo, unico l'altare, come unico il vescovo insieme con il presbiterio e i diaconi, conservi miei: sicché ciò che fate fatelo secondo Dio» (Ai Filippesi 4).

Ignazio, non volendo che la Chiesa si frazioni in conventicole separate e discordi, afferma che l'assemblea deve essere presieduta dal vescovo:

Se infatti la preghiera di uno o due ha tale potenza, quanto più quella del vescovo e di tutta la chiesa (Efesini 5, 2). Tutto quindi deve essere attuato assieme al vescovo. «Seguite tutti il vescovo, come Gesù Cristo seguì il Padre suo, e seguite il collegio dei presbiteri, come se fossero gli apostoli, ma venerate i diaconi come la legge di Dio. Non fate nulla di ciò che concerne la chiesa indipendentemente dal vescovo. Considerate valida l'eucarestia celebrata dal vescovo e da chi ne abbia da lui l'autorità. Dovunque appaia il vescovo, ivi sia anche la moltitudine, come

dovunque è Gesù Cristo ivi è la Chiesa universale. Non è lecito senza il vescovo battezzare o celebrare l'agape. Ciò che egli approva è anche grato a Dio, sì da rendere certa e valida ogni cosa che voi facciate» (Agli Smirnesi 8). È bene conoscere Dio e il vescovo; colui che onora il vescovo è onorato da Dio: colui che compie cosa alcuna senza la conoscenza del vescovo serve il diavolo (Agli Smirnesi 9). Come dunque il Signore senza il Padre nulla fece, essendo (a lui) unito, nè egli stesso né per mezzo degli apostoli, così neppure voi fate nulla senza il vescovo e senza i presbiteri. Non arrischiatevi a considerare nulla benedetto privatamente per voi (= eucarestia), ma nella adunanza una sia la preghiera, una la supplica, una la mente, una la speranza (Agli Smirnesi 7). Sono infatti approvati solo «quelli che sono in comunione (con Dio), con Gesù Cristo, con il vescovo e con gli insegnamenti degli apostoli» (Ai Trallani 7).

In Occidente

In Occidente (= Roma) l'organizzazione episcopale monarchica si formò più tardivamente, ma vi si consolidò al massimo e vi trovò i suoi fautori più energici.

Alla fine del I secolo, al tempo di Clemente romano non vi era ancora una organizzazione monarchica¹³. La lettera è tuttora collettiva perché Clemente non vi si nomina nemmeno e perché si suppone che tanto a Roma quanto a Corinto vi sia una organizzazione collegiale. I termini «vescovi» e «presbiteri» sono ancora sinonimi, ragion per cui non appaiono mai simultaneamente¹⁴. Contro la rimozione dei presbiteri avvertasi a Corinto, l'autore della lettera ne sostiene l'inamovibilità (purché siano irreprensibili) e testimonia le norme del come la elezione allora si effettuava.

«Non riteniamo giusto che coloro i quali furono da loro (= apostoli) stabiliti o, in seguito, da altri uomini ragguardevoli con l'approvazione di tutta la chiesa e che servirono irreprensibilmente il gregge di Cristo con umiltà, tranquillamente e non volgarmente, e che per lungo tempo ebbero la testimonianza di tutti, siano rimossi dal ministero» (44, 3-5).

Chi siano costoro lo sappiamo da un altro passo:

«Gli apostoli portando l'annuncio per campagne e città stabilirono le loro primizie, dopo averle provate nello spirito, come vescovi e come diaconi, poiché così dice la stessa Scrittura: Stabilirò i loro vescovi in giustizia e i loro diaconi (= ministri) in fede»¹⁵.

Sarebbe strano nominare i vescovi e i diaconi saltando il gruppo importantissimo dei «presbiteri», se questi non fossero stati identici ai vescovi. Tale identificazione risulta dalla frase che segue:

«Anche i nostri apostoli sapevano per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo che sarebbero scoppiate contese per l'episcopato ... sarebbe non piccola colpa se cacciassimo dall'episcopato persone che in modo irreprensibile hanno offerto i loro doni. Felici i presbiteri che già prima hanno compiuta la loro vita, che hanno avuto una fine coronata di frutti e completa. Essi non trepidano che qualcuno tolga loro il posto»¹⁶.

Verso la stessa epoca o poco più tardi Ignazio, che pur nomina molti vescovi nelle sue lettere, rivolgendosi alla Chiesa di Roma non fa nome del vescovo. Ciò si spiega con il fatto che verso il 110 l'episcopato monarchico non si era ancora stabilito in quella chiesa.

La conferma di tale ipotesi si ha dalla lettura del Pastore di Erma, scritto dal fratello di Pio, che la tradizione posteriore elencò tra i vescovi romani¹⁷. In questo libro, ritenuto da alcune chiese ispirato, mai si nomina il «vescovo» al singolare, ma si ricordano i «presbiteri» come coloro che reggono la chiesa di Roma. Interessante al riguardo la visione terza. La Signora che è apparsa ad Erma così gli dice:

«Siedi qui!» Le dico «Signora, lascia che seggano prima i presbiteri». «Questo è quel che ti dico – dice – siediti!» Volendo io pertanto sedermi alla parte destra, non me lo permise, ma mi fa cenno con la mano di sedermi alla parte sinistra. Pertanto poiché ripensavo e mi affliggevo per il fatto che non mi aveva permesso di sedere alla sua destra, mi dice: «Ti affliggi, Erma? Il posto a destra è di altri, cioè di quelli che già sono piaciuti molto a Dio e hanno patito per il suo nome: a te invece molto manca per sedere con essi» (Vis 3, 1,8-9).

In questa linea di precedenza Erma avrebbe dovuto dire: «Lascia che segga prima il vescovo»; mentre nominando solo i «presbiteri» lascia vedere che il vescovo, se già esisteva, non era altri che uno di loro, un primus inter pares.

Erma riceve poi il compito di rimproverare i «dirigenti» (proegoùmenoi) della chiesa «dicendo loro» che raddrizzino nella giustizia le loro vie, affinché conseguano pienamente, con molta gloria, le promesse¹⁸. Erma doveva comunicare le sue visioni ai presbiteri (presbiteroi) preposti alla

chiesa, ma dice di non averlo ancora realizzato. «Hai fatto bene» dice la vecchia « perché ho da aggiungere delle parole. Quando dunque avrò terminato le parole, sarà fatto conoscere a tutti gli eletti per mezzo di te. Scriverai pertanto due libretti e ne manderai uno a Clemente e uno a Grapte. Clemente poi lo manderà alle città straniere, perché ciò è affidato a lui. Grapte invece ammonirà le vedove e gli orfani. Tu infine lo leggerai a questa città insieme con i presbiteri preposti alla chiesa»¹⁹.

Con questi presbiteri vanno perciò identificati quei «vescovi ospitali» (epìscopoi xai filóxenoi) che sempre nelle loro case accolsero volentieri i servi di Dio senza ipocrisia; e quei vescovi che con il loro ministero professero sempre ininterrottamente i bisognosi e le vedove e si diportarono sempre castamente²⁰.

Al suo tempo v'erano tuttavia degli orgogliosi, che occupavano i primi «seggi» nella chiesa e sono duramente biasimati da Erma:

«Or dunque dico a voi, che state a capo della chiesa e occupate le prime cattedre: Non siate simili ai fattucchieri. I fattucchieri invero portano i loro farmachi nei bossoli e voi portate il vostro maleficio e veleno nel cuore»²¹.

Anche quando Marcione si recò a Roma nel 139, quale agiato proprietario di navi, presentò la sua interpretazione del cristianesimo ai «presbiteri» romani, il che ci pone dinanzi a una direzione collegiale e non ancora episcopale-monarchica²².

Verso il 155 l'evoluzione in senso monarchico si attuò finalmente anche a Roma, poiché il vecchio Policarpo, vescovo di Smirne, recatosi quivi poco prima del suo martirio, discusse la controversia riguardante la festa di Pasqua con il vescovo Aniceto e non più con i presbiteri²³.

Verso la metà del II secolo l'episcopato monarchico si trova praticamente in tutte le chiese, nonostante i diversi tentennamenti e contrasti con i presbiteri delle singole chiese. Da questo momento si cercò di legittimare tale posizione, falsamente ritenuta d'istituzione divina, attraverso il ragionamento e la storia presentata anacronisticamente.

Teologicamente il vescovo fu presentato come il depositario della tradizione apostolica e il garante della fede. Tale idea si trova germinalmente già negli scritti di Ignazio, che al vedere la chiesa di Filadelfia dilaniata da eretici fraternizzanti promiscuamente con i fedeli e che tentavano anzi di trascinare il martire dalla loro parte, grida loro di stare uniti al vescovo onde evitare tale malanno.

«Quando ero in mezzo a voi, a coloro ai quali io parlavo, ho gridato ad alta voce, con la voce di Dio: Ubbidite al vescovo, al collegio dei presbiteri e ai diaconi... Senza il vescovo non far nulla» (Ai Filadelfi 7)

Ma fu specialmente Ireneo (m. 202) che per meglio combattere le eresie trovò nella successione episcopale – che fece risalire agli apostoli – il più valido baluardo per la conservazione della verità rivelata.

«Se vuoi accertare quale sia la dottrina degli apostoli guarda alla Chiesa degli apostoli. Nella successione dei vescovi che derivano dall'età primitiva e che furono stabiliti dagli apostoli stessi, tu hai la garanzia per la trasmissione della pura fede, che nessun maestro isolato... può fornire. Vi è, ad esempio, la chiesa di Roma, la cui successione apostolica è perfetta in ogni anello e i cui primi vescovi sono Lino e Clemente, associati agli apostoli stessi; vi è pure la chiesa di Smirne, il cui vescovo Policarpo, il discepolo di Giovanni, morì solo l'altro giorno» (Adv Haer. 3,2,3.4).

I Cataloghi

Da questo momento (fine del II secolo) per documentare tale legittima successione si crearono i primi cataloghi²⁴ dei vescovi romani, che tentano di retrodatare la situazione del loro tempo sino al periodo apostolico onde conferire maggiore dignità e valore al proprio vescovo. In essi quei presbiteri di primo piano di cui si era tramandato il ricordo, diventarono vescovi, pur recando con sé tutte le incertezze e le disarmonie di simili ricostruzioni storiche. Tre sono i principali cataloghi ora noti:

a) Quello di Ireneo²⁵, che lo riferisce per mostrare come la successione apostolica sia garanzia di vera tradizione; si identifica probabilmente con quello di Egesippo. È un puro elenco di nomi senza dati cronologici.

b) Quello di Eusebio²⁶, che vi aggiunge gli anni di governo dei singoli vescovi riallacciandoli agli imperatori loro contemporanei; forse deriva da Giulio Africano, cronografo del III secolo.

c) Quello Liberiano, del 355, così detto perché raccolto dal vescovo Liberio; è di circa 30 anni posteriore a quello di Eusebio. La datazione segue gli anni consolari²⁷.

a) Ireneo	b) Eusebio	c) Liberiano
1 Pietro	1 Pietro	1 Pietro (30-65)
2 Lino	2 Lino (per 12 a. fino all'a. 11 di Tito, 68-80)	2 Lino (56-67)
3 Anacleto	3 Anacleto (12 a. fino all'a. 12 di Domiziano, 80-92)	3 Clemente (68-75)
4 Clemente	4 Clemente (9 a.) fino a Traiano 3 (92-101)	4 Cleto (da kalein) (77-83)
5 Euarestos (Evaristo)	5 Euarestos (Evaristo 8 a.) fino a Traiano 12 (101-109)	5 Anacleto (84-95)
6 Alessandro	6 Alessandro (10 a. fino ad Adriano 3, 109-119)	6. Aristo (Evaristo) (96-108)
7 Xystos (Sisto)	7 Xystos (Sisto 10 a. fino ad Adriano 12, 119-129)	7 Alessandro (109-116)
8 Telesforo	8 Telesforo (martire secondo Ireneo) 10 a. fino ad Antonino Pio 1 (129-138)	8 Sisto (117-126)
9 Hygino	9. Hygino 4 a. (138-142) (invasione di eretici a Roma)	9. Telesforo (127-137)
10 Pio	10. Pio, 15 a. (142-155/56)	10. Hygino (138-149)*
11 Aniceto	11. Aniceto a. 11 (157-168)	11. Aniceto (150-153)*
12 Sotero	12. Sotero 8 a. fino a Marco Aurelio 17 (169-177)	12 Pio (146-170)*
13 Eleutero	13. Eleutero (177-188)	13. Sotero (162-170)
	14 Vittore (inizia 10° di Commodo a. 189)	14. Eleutero (171-185)
		15. Vittore (186-197)

* in parte contemporanei

I nomi antichissimi ricordano indubbiamente alcuni presbiteri vissuti a Roma e la cui fama si era tramandata ai posteri; i cataloghi cercano di farli entrare in una ricostruzione cronologica. Se il Clemente – che ha l'incarico di tenersi in contatto con le altre chiese – fosse l'omonimo vissuto al tempo di Erma ci impedirebbe di accogliere la data antichissima di questo vescovo-presbitero. Anche la cronologia liberiana fa vivere simultaneamente tre vescovi romani: Hygino, Aniceto, Pio, indice di una loro contemporaneità nell'esercizio delle funzioni episcopali²⁸. Lo stesso si può dire di Aniceto che dovette essere stato vescovo contemporaneamente, almeno in parte, con Pio, essendosi incontrato con Policarpo il quale era già morto al principio del 155. L'incertezza della tradizione – creata tardivamente e che interpreta il passato secondo la posteriore concezione episcopale – spiega le divergenze di tali cataloghi.

L'episcopato occidentale nel III secolo

Verso la metà di questo secolo si staglia la figura di Cipriano, vescovo di Cartagine (m. martire nel 258). Egli, pur chiamando cortesemente i suoi collaboratori «compresbiteri», pur riconoscendo legittimo l'uso di consultare i «presbiteri» e i laici nell'elezione del vescovo, afferma che il vescovo è scelto direttamente da Dio, ha una diretta responsabilità verso Dio, ed è ispirato direttamente da Dio. Il vescovo è congiunto all'episcopato «non per suffragio umano, bensì per designazione divina»²⁹. L'unità della chiesa si attua con l'unione di ciascun fedele al proprio vescovo³⁰: chi non sta con lui non sta neanche nella chiesa. L'unus episcopatus fu precedentemente conferito a Pietro e ad esso partecipano in solido tutti gli altri apostoli e vescovi³¹. Ormai l'evoluzione è compiuta e il vescovo è giuridicamente elevato al di sopra dei presbiteri che sono resi suoi inferiori. Solo qua e là restano le vestigia della loro antica autorità. Ad Alessandria, ad esempio, in mancanza di vescovi, i presbiteri potevano segnare con olio le persone da consacrarsi³². Questi, ch'erano in numero di dodici in tale città, alla morte del vescovo, dovevano eleggere uno di loro, imporre su di lui le mani e crearlo patriarca, secondo un sistema che durò sino ad Alessandro (313-326). Fu costui a prescrivere che da quel momento tale rito si attuasse da parte di altri vescovi³³.

VI secolo: una riflessione di Girolamo

Girolamo (m. 420) è l'unico studioso che ritornando sulla storia precedente ed esaminando le Scritture, dice chiaramente che all'origine i vescovi e i presbiteri erano la stessa cosa e che il vescovo deriva dai presbiteri come uno a cui fu affidata la presidenza per meglio estirpare le eresie³⁴.

Ecco alcune citazioni di Girolamo: «In antico, vescovi e presbiteri erano le stesse persone, poiché il primo è nome di dignità, il secondo d'età» (Ep 69). E altrove egli afferma:

«L'apostolo mostra chiaramente che i presbiteri sono la medesima cosa dei vescovi... È quindi provato chiaramente che i vescovi e i presbiteri sono la stessa realtà» (Ep. 146).

Dove ne parla più a lungo è nel suo commento alla lettera a Tito:

Il presbitero è quindi l'identica persona del vescovo; prima che sorgessero rivalità nella Chiesa per istigazione demoniaca e prima che vi fosse gente la quale diceva: lo sono di Paolo, io di Apollo, e io di Cefa, le chiese erano governate dalla comune deliberazione dei presbiteri. Ma dopo, quando si pensò che i battezzati appartenessero a chi li aveva battezzati, fu deciso per tutto il mondo di porre uno sopra gli altri e che la cura di tutta la Chiesa dovesse appartenere a lui in modo che si potesse rimuovere il seme dello scisma. Se uno pensa che l'opinione asserente l'identità dei vescovi e presbiteri sia mia e non sia il pensiero delle Scritture studi le parole dell'apostolo ai Filippesi³⁵.

Poi continua:

«Noi citiamo queste scritture per mostrare che gli antichi presbiteri erano la stessa cosa dei vescovi, e che a poco a poco fu affidata ogni cura nelle mani di uno per eliminare ogni radice di discussione. Perciò come i presbiteri sanno che essi sono stati sottoposti ad uno che fu elevato sopra di loro, così sappiano i vescovi che essi sono stati resi superiori ai presbiteri per una costumanza (ecclesiastica) anziché per un comando del Signore: sappiano pure che perciò essi devono reggere la chiesa assieme ai presbiteri, imitando Mosè che pur avendo il potere di reggere Israele da solo, si scelse settanta presbiteri con i quali guidare il popolo»³⁶.

Si può quindi concludere che l'episcopato monarchico non è d'origine apostolica, bensì una creazione ecclesiastica prodotta dal desiderio di conferire maggiore unità alle chiese, dal bisogno di meglio opporsi alle eresie e alla forte personalità di alcuni presbiteri.

NOTE A MARGINE

1. I diaconi apparvero ancora prima dei presbiteri per aiutare le vedove elleniste nei loro bisogni (At 6, 1-6); anche se quivi non sono ancora chiamati «diaconi» vi appare il verbo «diakonèo» che significa «servire», ministrare alle mense. Ireneo dice chiaramente che costoro erano dei veri «diaconi» (Adv Haer, 1, 26, 3 ecc.). La chiesa romana a ricordo di questo fatto, pur accogliendo un numero maggiore di presbiteri, restringeva il numero dei diaconi a sette (Eusebio, Hist. Eccl. 6, 13, 11). Anche il concilio di Neocesarea (315 d.C.) in ricordo della loro prima elezione stabilì che i diaconi non dovessero mai superare il numero di sette in ogni città per quanto grande essa fosse (Can. 14). Tale decisione fu respinta dal Concilio Trullano II (692 d.C. pure detto Quinisestino). Il diaconato fu una novità, in quanto non poteva assimilarsi al Chazan delle sinagoghe che si chiamava uperetès non diakonos ed equivaleva al sagrestano dei templi cattolici; il diacono biblico aveva invece l'incarico di servire alle tavole, ossia di compiere gli uffici più umili distinti dalla predicazione e dalla istruzione. Ciò non esclude che, eccezionalmente, i diaconi abbiano esercitato anche tale ministero, a cui del resto sono chiamati tutti i cristiani. I diaconi divennero un gruppo importante nelle chiese a fianco dei presbiteri (Fl 1, 1; ca. a. 52) e per i quali Paolo esige certe qualità (1 Ti 3, 8 s; ca. 66).

2. Se l'epistola paolina fosse una lettera circolare, come molti pensano oggi, si avrebbe la documentazione che tutte le comunità possedevano vescovi e diaconi.

3. 1 Ti 3, 1; Tito 1, 7.

4. Per il singolare di categoria si considerino i seguenti esempi: «Tutti i militari dovranno portare le loro armi... poiché il soldato deve essere pronto a combattere». «I dottori dovranno partecipare alle riunioni di studio, perché il medico deve essere aggiornato nella medicina». «I credenti devono essere umili e pronti al sacrificio, perché il cristiano dev'essere un imitatore di Cristo», ecc.

5. La Bibbia dei Paolini nel suo commento ad Ap 2, 1 scrive: «L'angelo è il vescovo rappresentante della chiesa e responsabile del suo buon andamento» (p. 1304).

6. Per la sua trasformazione in capo della chiesa e in un vescovo dei vescovi si veda il capitolo decimo.

7. Egesippo in Eusebio, Hist. Eccl. 4,22,4.

8. Dopo Evodio che ne fu il primo vescovo, vi fiorì in ordine di tempo, Ignazio (Eusebio, Hist. Eccl. 3, 22; cfr 3,26,2). Secondo le Costituzioni Apostoliche Pietro avrebbe ordinato Evodio: «Di Antiochia, Evodio ordinato da me Pietro, e Ignazio da Paolo» (VII, 47 del sec. IV).

9. La data della sua morte va posta prima dell'ottobre 113, quando Traiano partì contro i Traci; altrimenti nessuno avrebbe potuto graziarlo in assenza dell'imperatore, come Ignazio teme che avvenga per intercessione della chiesa romana. La brama del martirio è forse dovuta al convincimento che il martire avrebbe goduto dopo la morte l'immortalità beata, che per gli altri credenti era invece riservata al tempo della resurrezione finale dei corpi quando Cristo sarebbe tornato. Nell'Apocalisse le anime dei martiri serbati sotto l'altare invocano il giudizio finale, ma Dio li ricompensa dando loro la «stola» bianca, che nei misteri pagani rappresenta l'immortalità concessa all'iniziato. Indica quindi la concessione ai martiri di quella personale consistenza, equipollente al «corpo pneumatico» di Paolo che i risorti ereditano al giorno della risurrezione (Ap 6, 9-11).

10. L'epistolario si presenta in tre forme:

a) brevissima (recensione siriana edita dal Cureton nel 1845) che è solo un estratto delle lettere autentiche.

b) media, sette lettere editate in greco nel 1646 (Codice mediceo Laurenziano 57, 7 di Firenze) e, nel 1689, quella a i Romani (inglobata nel Martyrium Antiochenum in un Ms colbertino della Bibliothèque Nationale di Parigi). È la recensione ora preferita, e ammessa da tutti (contro la precedente critica negativa francese di Turmol) in conseguenza del giudizio favorevole che diedero loro gli anglosassoni (Th Zahn, F.X. Funk, J.B. Lightfoot, A. Harnack).

c) lunga, risalente a circa il sec. IV i V d.C. con interpolazioni alle sette lettere e l'aggiunta di altre sei, di cui due all'apostolo Giovanni a una a Maria, madre di Gesù, con la successiva risposta della Vergine al vescovo: La critica generalmente rifiuta d'accettare questo carteggio che è interpolato o apocrifo.

11. Cfr A. Omodeo, Ignazio di Antiochia e l'episcopato monarchico, in «Saggi sul Cristianesimo Antico», Napoli 1958, pp. 205-255.

12. Così, sia pure dubitativamente, afferma Altaner, Patrologia, o.c. n. 88.

13. Cfr A. Omodeo, L'ordinamento della Chiesa secondo la I di Clemente, in «Saggi sul Cristianesimo antico», o.c. pp. 195-202.

14. Nomina «i vescovi e i diaconi» (42, 5, cfr 57, 1), i «presbiteri» o «vescovi» (c. 44) ma mai i «presbiteri» con i «vescovi».

15. c. 42. La citazione è da Is 60, 17. Il fatto che nelle lettere si suggerisca la sottomissione ai «presbiteri», ci garantisce che costoro non erano altro che i vescovi nominati altrove.

16. c. 44. Il parallelismo tra i vescovi deposti e i presbiteri precedentemente non deposti, milita per la loro identità. Forse si chiamavano «vescovi» in quanto presiedevano al «dono» eucaristico (siccome tale funzione di presidenza era unica, il nome vescovo si usa anche al singolare), mentre i «presbiteri» erano così chiamati in quanto comitato direttivo.

17. Sedente Pio vescovo fratre eius si tratta di Pio I, vescovo romano tra il 130 e il 154; il libro di Erma fu composto verso il 130-140. Sul canone muratoriano da cui è tratta l'affermazione precedente cfr. P. de Ambroggi, Muratoriano canone, un «Encicl. Catt. vol. 8, coll. 1527-29.

18. Vis. 2,2,6ss. Patrum Apostolicorum, SEI, Torino 1954, p. 478.

19. Vis. 2,4,3 (l. c. p. 480). Si noti l'assenza del vescovo, il che sarebbe irragionevole se lui fosse stato la suprema autorità preposta alla chiesa. Grapte era un presbitero preposto alla cura delle vedove e degli orfani (secondo altri sarebbe una diaconessa). Clemente, pure lui presbitero, doveva essere una specie di segretario della chiesa a cui era affidata la corrispondenza con le chiese straniere. L'analogia tra il nome e l'incarico, potrebbe suggerire che si tratta del medesimo personaggio che scrisse la lettera ai Corinzi, che in tal caso dovrebbe essere posta assai più tardi, certo prima della morte di Policarpo di Smirne che la cita nella sua lettera ai Filippesi (Policarpo morì nel 156). La cronologia di Clemente è assai discussa, perché Ireneo ne fa il quarto vescovo di Roma e il catalogo liberiano il terzo. Tertulliano lo fa ordinare da Pietro (De Prescript. 32), ma per umiltà – dice Epifanio (Haer. 27, 6) – avrebbe ceduto l'episcopato a Lino. Il tutto è frutto di confusione tra il Clemente vescovo di Roma, e il Clemente collaboratore di Paolo (Fl 4, 3).

20. Sim. IX 27, 2, l. c., p. 730.

21. Vis 3,9,7.

22. A. Omodeo, Saggi sul cristianesimo antico, Napoli 1958 (Edizioni Scientifiche Italiane, via Roma 406), p. 412.

23. Ireneo in Eusebio, Hist. Eccl. 4, 14, 1. Il passaggio è pure documentato dal fatto che mentre Policarpo si richiama a Giovanni per difendere la sua tradizione, Aniceto risponde che «bisognava ritenere la costumanza dei presbiteri suoi predecessori» (ivi 5,24,16). Strano questo richiamo ai «presbiteri» che erano stati prima di lui! segno che la creazione episcopale era una novità a Roma: i nomi erano ancora intercambiabili.

24. Cfr A. Omodeo, I cataloghi dei vescovi di Roma, in «Saggi sul cristianesimo antico», o.c., pp. 478-485.

25. Ireneo, Adv. Haer., 3,3,2-3 e in Eusebio, Hist. Eccl., 5, 6,1-4. Forse il suo elenco va identificato con quello di Egesippo, che fu il primo a parlarne (ivi 4, 22, 3).

26. Inizia in Hist. Eccl. 4, 19 e via via nel corso degli eventi, senza che vi sia un elenco riunito in un solo passo.
27. Pubblicato da Mommsen in Monumenta Germanica Hist. Auct. antiquiss. IX , 1892, fu ricostruito nelle parti mutile dallo Harnack sulla base del Liber Pontificalis (che segue il catalogo liberiano) e ripubblicato dal Preuschen in Analecta 1 , p. 145 s.
28. Siccome Aniceto ebbe un abboccamento con Policarpo (m. martire il 23 febbraio 155) dobbiamo riconoscere che, in quest'ultimo, la cronologia liberiana è più esatta di quella liberiana.
29. Ep. 39 «Non humana suffragione sed divina dignitatione conjunctum». « Expectanda non sunt testimonia humana cum praecedunt divina suffragia » (Epist. 38).
30. Ep. 43, 5; 69, 3.
31. Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur (Ecclesiae Unitate 5).
32. Ambrosiastro (= Ilario), in Ephes 4, 12, sembra suggerire che il presbitero più anziano vi diveniva vescovo; anche Girolamo afferma che i presbiteri ad Alessandria «nominarono sempre come vescovo uno scelto dal loro gruppo e lo posero in grado superiore, così come se un'armata avesse ad eleggersi un generale e i diaconi avessero a scegliere dal loro gruppo uno che essi diligentemente conoscono chiamandolo arcidiacono» (Epist. 146 ad Evang.).
33. Eutihii, Patr. alex. Annales I, p. 331, Pococke, Oxon 1656.
34. Ben chiaramente il patrologo cattolico B. Altaner così dice al suo riguardo: «Egli sostiene l'opinione che l'episcopato monarchico non sia juris divini, ma sia stato introdotto dalla legge ecclesiastica, soprattutto allo scopo di ovviare al pericolo di secessioni all'interno delle comunità cristiane. La preminenza dei vescovi poggerrebbe quindi: magis consuetudine quam dispositionis dominicae veritate; e idem est ergo presbiter qui est episcopus (Tito 1, 5) ». Cfr B. Altaner, Patrologia, Torino 1951, p. 297.
35. Egli cita qui Fl 1, 1-2; At 20, 28; Eb 13, 17; 1 Pt 5, 1-2.
36. Cfr In Titum 1, 5 PL 26, 262 s. Alcuni teologi cattolici, con scarsa serietà scientifica, attribuiscono tali affermazioni di Girolamo a rabbia repressa per il fatto che egli era rimasto solo un presbitero senza essere stato eletto vescovo.

[Clicca qui
per tornare all'indice](#)

Studi

“Quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà” (1Cor 13:10, CEI) di Gianni Montefameglio

Nella sua prima lettera ai corinti Paolo scrive in 13:10: “Quando però venga la cosa perfetta [τὸ τέλειον (*tò tèleion*)], quella in parte sarà abolita” (traduzione letterale dal testo originale greco). Questo passo appare alquanto enigmatico. Per venirne a capo occorre esaminarlo alla luce della situazione ambientale esistente nella congregazione di Corinto.

Il capitolo 13 di *1Cor* è un blocco unitario che ha per soggetto l'amore *agàpe*. Tale capitolo si suddivide in due parti:

<i>1Cor 13</i>	
Parte parenetica (monito ed esortazione)	<p>¹ Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. ² Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla. ³ Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente.</p> <p>⁴ L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, ⁵ non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, ⁶ non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; ⁷ soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.</p>
Parte polemica (confronto e contrasto)	<p>⁸ L'amore non verrà mai meno. Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; ⁹ poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ¹⁰ ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. ¹¹ Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. ¹² Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto.</p> <p>¹³ Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore.</p>

NR

Secondo alcuni studiosi questo capitolo non è autenticamente paolino e secondo altri qualche copista lo ha spostato per errore in questo punto della lettera. A queste eccessive conclusioni ci arrivano perché trovano difficile collegare il cap. 13 con i capitoli precedenti e con quello seguente. Una più attenta analisi mostra però che esso si armonizza bene con il suo immediato contesto. Infatti, al cap. 12 Paolo parla della profezia, che è poi spiegata meglio al cap. 14 insieme al dono delle lingue. Un colorito polemico caratterizza tutti questi capitoli. Paolo, a fronte dell'esaltazione che i credenti corinti fanno dei doni carismatici, afferma che l'amore conta più di tutti gli altri doni, i quali sono destinati a scomparire con la venuta di ciò che è *tò tèleion* (τὸ τέλειον), "la cosa perfetta".

In che cosa consiste questa perfezione? Quando arriverà? Ecco il problema su cui discutono gli studiosi, non venendone a capo. Iniziamo col vedere le loro ipotesi.

Ciò che è perfetto si riferisce alla visione di Dio in cielo? Sono di questa opinione molti studiosi cattolici, ma anche diversi esegeti non cattolici. Secondo costoro la perfezione arriverà quando saranno scomparse le cose precedenti ovvero avverrà in cielo, perché lì c'è la vera realtà e la realtà parziale sarà scomparsa. In cielo, dicono, si vedrà Dio "faccia a faccia" (v. 12), mentre ora se ne vede solo l'immagine "come in uno specchio, in modo oscuro" (v. 12). In questa ipotesi i doni carismatici continueranno sino alla fine della chiesa terrena per cessare definitivamente in cielo, dopo che sarà tornato Yeshùa.

Questa ipotesi trova un grande ostacolo al v. 13, perché vi è detto che "μένει [(mènei), "rimane/resta/dura"] fede, speranza, amore", "queste tre cose". Ciò Paolo lo afferma dopo aver detto che i carismi cesseranno, quindi quelle tre cose continuano a sussistere ed ad essere operanti anche dopo la cessazione dei doni carismatici. Ora, stando all'ipotesi, in cielo dovrebbero perdurare la fede e la speranza, in che non ha senso. Infatti, "la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di *realtà che non si vedono*" (Eb 11:1) e Paolo stesso dice che "camminiamo per fede e non per visione" (2Cor 5:7). Per cui, quando si avrà la visione non servirà più la fede. Anche la speranza è incompatibile con la visione, e lo spiega lo stesso Paolo: "La speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza". - Rm 8:24,25.

Dire che la fede e la speranza rimarranno comunque in eterno come attitudine fiduciosa e filiale verso Dio, non risolve il problema come tentano di fare gli studiosi che sostengono questa ipotesi. Tale attitudine, infatti, non è più la fede e la speranza come le intende Paolo. È altro, è qualcosa di ben più vasto: si tratta di un comportamento generale di fiducioso abbandono in Dio. Soprattutto, è qualcosa di unico, unito, non divisibile in fede e speranza (divisione che Paolo fa). Allo stesso modo, dire che la fede e la speranza sussisteranno perché trasformate in visione, è una contraddizione: se sono trasformate in visione, c'è la visione, e fede e speranza cessano.

Un po' più seria è l'argomentazione dello studioso cattolico Silverio Zedda (*Prima lettura di Paolo*, Paideia, Brescia, 1973). Egli ritiene che il v. 13 non affermi la permanenza della fede e della speranza in cielo ma che parli solo della situazione presente; egli assume infatti il *vuvi* (*nyni*) all'inizio del versetto come temporale (= "ora") e non consequenziale ("ora dunque"), vedendolo opposto al *tôte* (*tôte*, "allora"). Di questo avviso è anche *TNM*, che traduce "ora, comunque". Per accogliere però questa spiegazione occorrerebbe staccare il v. 13 dai precedenti, dei quali è invece la conclusione. A ben vedere, Paolo fa un contrasto tra i doni carismatici (profezia, glossolalia, conoscenza) e "fede, speranza, amore". Se tale contrasto viene tolto, anche i carismi dovrebbero permanere al presente. E dove sarebbe, a questo punto, la superiorità di "fede, speranza, amore" sui doni carismatici? Paolo dice che quei doni spariranno, ma che "μένει [(mènei), "rimane/resta/dura"] fede, speranza, amore". Il *nyni* all'inizio del versetto 13 va quindi preso come consequenziale. "Ora", in senso temporale, è presente al v. 12 e in greco è *ἄρτι* (*àrti*): "Ora vediamo come in uno specchio". Il *nyni* va invece tradotto "or dunque", "pertanto". I carismi erano destinati a cessare ma "fede, speranza, amore" sarebbero rimasti. I carismi sono di fatto poi scoparsi e "fede, speranza, amore" continuano a permanere.

Ciò che è perfetto si avvererà sulla terra? In questa ipotesi i doni carismatici (profezia, glossolalia, conoscenza) non devono permanere fino alla fine del mondo, ma scomparire prima, ed esattamente nel tempo in cui si attuerà ciò che è perfetto. Quando?

Secondo alcuni scompaiono con la stesura definitiva del cosiddetto Nuovo Testamento, le Scritture Greche. Questi studiosi dicono che al tempo di Paolo mancavano ancora alcuni libri ispirati, per cui la visione era incompleta. All'incompletezza della Bibbia, unica norma del credente, Dio (autore della Bibbia) avrebbe supplito con le illuminazioni carismatiche ovvero con la profezia, la glossolalia e la conoscenza. Giunta poi la completezza della Bibbia, chiamata da Giacomo "legge perfetta [νόμον τέλειον (*nòmon tèleion*)]" (Gc 1:25) e da Paolo "perfetta volontà di Dio" (Rm 12:2, *TNM*), i doni miracolosi cessarono, perché si poteva attingere alla scritta parola di Dio completa. Infatti, "tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, per riprendere, per correggere, per disciplinare nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia pienamente competente [*ἄρτιος* (*àrtios*), "perfetto"; *àrtios*, non *tèleios*], del tutto preparato per ogni opera buona". - 2Tm 3:16,17, *TNM*.

Che dire? Che la Bibbia possa renderci perfetti (tramite la potenza di Yeshùa e l'aiuto del santo spirito di Dio) è indiscutibile. È invece molto discutibile che sia necessario conoscerla tutta. Per l'apostolo Giovanni

sono sufficienti i segni miracolosi di Yeshù per credere in lui e avere la salvezza: “Questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome”. - Gv 20:31.

Quando Paolo scrisse a Timoteo insegnandogli che la Bibbia può rendere “l'uomo di Dio perfetto [ἄριστος]” (2Tm 3:17), non parlava del cosiddetto Nuovo Testamento ma del *Tanàch*, la Bibbia ebraica, in cui Timoteo era stato istruito sin da bambino (v. 15) da sua nonna Loide (2Tm 1:5). Non si vede perciò come la perfezione possa arrivare solo la stesura dell'ultimo libro della Bibbia, che fu forse l'*Apocalisse* giovannea. Non si capirebbe proprio come la perfezione possa essere giunta dopo la compilazione di questo libro molto enigmatico. In più, la “legge perfetta” di cui parla Giacomo è quella che include tanto la fede quanto le opere, mentre quella imperfetta non le include entrambe. La “legge perfetta” di Giacomo e la “perfetta volontà di Dio” di Paolo non erano qualcosa di futuro, ma esistevano già al presente di allora. Bastava solo accoglierla e ubbidire, senza dover attendere che la Bibbia fosse completata.

Secondo un'altra spiegazione, l'età perfetta della chiesa sarebbe giunta dopo l'ingresso dei gentili. Si fa notare, per avvalorare questa spiegazione, che Paolo prima della sua morte poté scrivere: “Ho finito la corsa, ho conservato la fede” (2Tm 4:7), il che vorrebbe dire che aveva tenuto fede al compito affidatogli. A quel punto i doni miracolosi non erano più necessari. Si cita perfino Clemente Romano della fine del primo secolo (ritenuto dai cattolici il loro quarto papa), che scrivendo ai corinti li definì “gli eletti di Dio perfetti nell'amore” (I Clem 49:5). Questa ipotesi è davvero difficile da accogliere, perché Clemente non dice affatto che la perfezione è data dall'accoglimento dei gentili nella chiesa, ma dall'amore che regnava tra i corinti, essendo l'amore l'elemento perfezionante. Ecco il passo completo: “L'amore non ammette scisma, l'amore non crea sedizioni, l'amore fa tutto in concordia; per mezzo dell'amore tutti gli elementi sono perfetti, senza l'amore nulla è gradito a Dio. È nell'amore che nostro Signore ci ha uniti”. - I Clemente 49:5,6.

Il passo clementino rivela in verità che quei corinti perfetti non erano e che all'amore dovevano arrivarci evitando lo scisma.

Soprattutto, non si può dire affatto che la perfezione sia giunta una volta entrati i gentili nella chiesa. Tale ingresso fu perfezionato in modo stabile verso l'anno 50, quando il concilio di Gerusalemme stabilì che i gentili convertiti potevano far parte della chiesa senza circoncidersi, quindi molto tempo prima che Paolo scrivesse la sua prima lettera ai corinti dicendo che perfezione doveva ancora arrivare.

Ciò che è perfetto corrisponde al grado di maturità dei credenti e delle loro comunità? Questa ipotesi è sostenuta da alcuni studiosi basandosi su ciò che Paolo dice in 1Cor 13 circa la supremazia dell'amore. Costoro si richiamano anche a Mt 5:48: “Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste”, oltre che a Gc 3:2: “Se uno non sbaglia nel parlare è un uomo perfetto”. Tale perfezione, intesa come maturità spirituale, era già possibile, tanto che Paolo esorta in 1Cor 14:20: “Quanto al ragionare, siate uomini compiuti [τέλειοι (tèleioi), “perfetti”]. Non occorre quindi attendere che arrivasse ciò che è perfetto dopo la cessazione dei carismi. In Flm 15 Paolo parla del “sentimento di quanti siamo maturi [τέλειοι (tèleioi), “perfetti”], segno che tali persone già c'erano.

Dopo aver considerato le varie ipotesi degli studiosi e aver visto come sono inconsistenti (eccetto l'ultima), passiamo ad analizzare bene la prima lettera ai corinti, iniziando a vedere cos'è “ciò che è perfetto [τὸ τέλειον (tò tèleion)]” (1Cor 13:10) secondo tale lettera.

Il modo migliore per capire il senso di una parola biblica è sempre quello di esaminare il contesto in cui quella parola si trova. Ora è interessante notare come la 1Cor parla spesso di “bambini” e di “perfetti”. Ciò ci porta alla conseguenza logica che possiamo intendere “ciò che è perfetto” nel senso di maturità spirituale.

In vocabolo greco τέλειος (tèleios) è usato per indicare ciò che è “portato a compimento”, “finito”, “a cui non manca niente per la completezza”, “perfetto”; riferito agli esseri umani, significa “adulto, maturo” (cfr. il *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Ciò è confermato dai passi in cui il vocabolo ricorre nella LXX e nelle Scritture Greche. Ricorre anche presso i cosiddetti “padri apostolici”, in Erma, *Sim.* 5:3,6, *Vis.* 1,2,1; *Didachè* 1,4,4;6,2; 1 *Clemente* 1:2;44:2,5;55:6;56:1; *Barnaba* 1:5;4:3,11;5:11;8:1;13:7; Ignazio, *Policarpo* 1:3, *Efesini* 15:2, *Smirnesi* 10:2;11:1,2,3;4:2, *Filadelfi* 1:2.

Nelle Scritture Greche il vocabolo ricorre 17 volte, in Mt 5:48;19:21; Rm 12:2; 1Cor 2:6;13:10;14:20; Ef 4:13; Flp 3:15; Col 1:28;4:12; Eb 5:14;9:11; Gc 1:4,17,25;3:2; 1Gv 4:18. Nella maggior parte di questi passi il vocabolo è in opposizione ai “bambini”, alla conoscenza imperfetta, incompleta, parziale.

1Cor 13:10
τὸ τέλειον
tò tèleion

Vocabolo greco τέλειος (tèleios)		
Passo	Testo	In opposizione a
1Cor 13:10,11	“Quando la perfezione [τὸ τέλειον (tò tèleion), “la cosa perfetta”] sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino”	
Ef 4:13,14	“Fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti [ἄνδρα τέλειον (àndra tèleion), “uomo perfetto”], all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là”	νήπιος (nèpios) “bambino”
Eb 5:13,14	“Ora, chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino; ma il cibo solido è per gli adulti [τελείων (telèion), “perfetti”]; per quelli, cioè, che per via dell'uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male”	
1Cor 14:20	“Fratelli, non siate bambini quanto al ragionare; siate pur bambini * quanto a malizia, ma quanto al ragionare, siate uomini compiuti [τέλειοι (tèleioi), “perfetti”]. * νηπιάζετε (nepiàzate), “siate bambini”.	παιδιά (paidia) “bambino”
1Cor 2:6,7	“A quelli tra di voi che sono maturi [τελείοις (telèiois), “perfetti”] esponiamo una sapienza, però non una sapienza di questo mondo né dei dominatori di questo mondo, i quali stanno per essere annientati; ma esponiamo la sapienza di Dio misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria”	σοφία (sofia) “sapienza”
Gc 1:4,5	“La perseveranza abbia la sua opera compiuta [τέλειον (tèleion), “perfetta”], affinché voi siate compiuti [τέλειοι (tèleioi), “perfetti”] e sani sotto ogni aspetto, non mancando di nulla. Quindi, se qualcuno di voi manca di sapienza, continui a chiederla a Dio”. - TNM.	
1Cor 14:20	“Fratelli, non siate bambini quanto al ragionare [φρεσίν (fresin), “valutazioni”]; siate pur bambini quanto a malizia, ma quanto al ragionare [φρεσίν (fresin), “valutazioni”], siate uomini compiuti [τέλειοι (tèleioi), “perfetti”]”	φρή (fren) facoltà di valutare
Flp 3:15	“Noi, dunque, quanti siamo maturi [τέλειοι (tèleioi), “perfetti”], facciamo in modo di avere questa attitudine mentale [φρονῶμεν (fronòmen), “pensiamo”]; e se sotto qualche aspetto avete un'altra inclinazione mentale [φρονεῖτε (fronèite), “pensate”], Dio vi rivelerà la suddetta [attitudine]”. – TNM.	φρονέω (fronèo) “pensare”
1Cor 13:10,12	“Quando la perfezione [τὸ τέλειον (tò tèleion), “la cosa perfetta”] sarà venuta ... Poiché ora vediamo [βλέπομεν (blèpomen), “vediamo”] come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco [γινώσκω (ghinòsko), “conosco”] in parte; ma allora conoscerò pienamente”	βλέπω (blèpo) “vedere/discernere” γινώσκω (ghinòsko) “conoscere”
Col 1:24,28	“Quel che manca [τὰ ὑστερήματα (tà ysterèmata), “le mancanze”] alle afflizioni di Cristo lo compio nella mia carne a favore del suo corpo che è la chiesa ... affinché presentiamo ogni uomo perfetto [τέλειον (tèleion)] in Cristo”	ὑστέρημα (ystèrema) “mancanza”
Gc 1:4	“La costanza compia pienamente l'opera [ἔργον τέλειον (èrgon tèleion), “opera perfetta”] sua in voi, perché siate perfetti [τέλειοι (tèleioi), “perfetti”] e completi, di nulla mancanti [λειπόμενοι (leipòmenoì)]”	λειπόμενοι (leipòmenoì) “mancanti”
1Cor 13:10	“Quando la perfezione [τὸ τέλειον (tò tèleion), “la cosa perfetta”] sarà venuta, quello che è solo in parte [τὸ ἐκ μέρους (tò ek mèrus), “il in parte”], sarà abolito”	τὸ ἐκ μέρους (tò ek mèrus) “parziale”

Vocabolo greco τέλειος (tèleios)		
Passo	Testo	In parallelo a
Ef 4:13	“Finché perveniamo tutti all'unità della fede e dell'accurata conoscenza [ἐπίγνωσις] del Figlio di Dio, all'uomo fatto [τέλειον (tèleion), “perfetto”], alla misura della statura che appartiene alla pienezza del Cristo”. - TNM.	ἐπίγνωσις (epìgnōsis) “conoscenza precisa”
ἐπίγνωσις (epìgnōsis), “conoscenza precisa”, non è qui in opposizione a ciò che è τέλειον (tèleion), “perfetto”, ma è in parallelo: la perfezione e l'accurata conoscenza vanno di pari passo.		

Nella cosiddetta *Lettera agli ebrei* ciò che è perfetto designa quasi sempre la completa ubbidienza di Yeshùa a Dio nel suo compito di sommo sacerdote. È proprio per tale perfezione e completezza che il sacrificio di Yeshùa è in contrasto con i sacrifici imperfetti mosaici.

<i>Eb</i>	Il verbo “rendere perfetto / perfezionare” (τελειῶ, <i>teleiò</i>) nella <i>Lettera agli ebrei</i>
2:10	“Per condurre molti figli alla gloria, era giusto che colui, a causa del quale e per mezzo del quale sono tutte le cose, rendesse perfetto [τελειῶσαι (<i>teleiòsai</i>)] , per via di sofferenze, l'autore della loro salvezza”
5:8,9	“Benché fosse Figlio, imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì; e, reso perfetto [τελειωθεῖς (<i>teleiòthèis</i>)] , divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono, autore di salvezza eterna”
7:19,28	“(Infatti la legge non ha portato nulla alla perfezione [ἔτελειωσεν (<i>etelèiosen</i>)]); ma vi è altresì l'introduzione di una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio ... La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento fatto dopo la legge costituisce il Figlio, che è stato reso perfetto [τετελειωμένον (<i>teteleiomènon</i>)] in eterno”
9:9	“I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto [τελειῶσαι (<i>teleiòsai</i>)] colui che offre il culto”
10:1,14	“La legge, infatti, possiede solo un'ombra dei beni futuri, non la realtà stessa delle cose. Perciò con quei sacrifici, che sono offerti continuamente, anno dopo anno, essa non può rendere perfetti [τελειῶσαι (<i>teleiòsai</i>)] coloro che si avvicinano a Dio ... con un'unica offerta egli [Yeshùa] ha reso perfetti [τετελείωκεν (<i>teteleiòken</i>)] per sempre quelli che sono santificati”
11:40	“Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, in modo che loro non giungessero alla perfezione [τελειωθῶσιν (<i>teleiòthòsin</i>)] senza di noi”

Proseguendo la nostra analisi, vediamo ora cosa dice la prima lettera ai corinti in merito alla **perfezione**. La prima lettera ai corinti *divide i credenti in bambini e perfetti*.

Paolo scrive ai credenti della comunità di Corinto che essi purtroppo sono tuttora bambini perché non hanno ancora raggiunto la maturità spirituale.

“Fratelli, io non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma ho dovuto parlarvi come a carnali, come a bambini in Cristo. Vi ho nutriti di latte, non di cibo solido, perché non eravate capaci di sopportarlo; anzi, non lo siete neppure adesso, perché siete ancora carnali”. - *1Cor* 3:1,2.

Il cibo dei perfetti sta nella sapienza, e tale cibo non può essere ancora assunto da tutti quelli di Corinto:

“Tuttavia, a quelli tra di voi che sono maturi esponiamo una sapienza, però non una sapienza di questo mondo né dei dominatori di questo mondo, i quali stanno per essere annientati; ma esponiamo la sapienza di Dio misteriosa e nascosta”. - *1Cor* 2:6,7.

Questa “sapienza di Dio misteriosa e nascosta”, “nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta; perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria” (*1Cor* 2:8); la sapienza di Dio è la follia della croce. Per capirla occorre lo spirito di Dio che “scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio” (v.10). Ma quei corinti erano ancora bambini in senso spirituale, tanto che erano occupati a litigare tra loro, divisi in gruppi opposti. Utilizzavano perfino gli stessi doni carismatici per creare confusione, mostrando così di non essere per nulla all'altezza della sapienza divina. – Cfr. *1Cor* 14.

Quei corinti si trovavano nella stessa situazione dell'uditorio dell'omileta che scrisse la lettera agli ebrei:

“Dopo tanto tempo dovrete già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi degli oracoli di Dio; siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido. Ora, chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino; ma il cibo solido è per gli adulti; per quelli, cioè, che per via dell'uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male”. - *Eb* 5:12-14.

Coloro che sono τέλειοι (*tèleioi*), “perfetti” (*Fip* 3:15), devono pensarla come Paolo (“Siate miei imitatori”, v. 17) e ‘se in qualche cosa la pensano altrimenti, Dio’ li illuminerà (*Ibidem*). “Soltanto,” – dice Paolo – “dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via”. – V. 16.

È importante sottolineare che con la maturità spirituale il credente può conoscere Dio e i suoi segreti in modo più perfetto. Va sottolineato anche che è Dio illumina i perfetti.

L'infanzia e la maturità spirituali sono due fasi della vita del credente, della sua vita qui sulla terra, e non una fase terrena e una ultraterrena.

I credenti di Corinto, che sono spiritualmente dei bambini, sono esortati a crescere, a maturare: “Fratelli, non siate bambini quanto al ragionare; siate pur bambini quanto a malizia, ma quanto al ragionare, siate uomini compiuti [τέλειοι (*tèleioi*), “perfetti”]. - *1Cor* 14:20.

Paolo fa anche un paragone molto efficace: “Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino” (1Cor 13:11). Il processo di crescita che illustra è quello del tutto naturale: dall’infanzia si passa alla maturità quasi senza rendersene conto. Paolo auspica la stessa cosa nella sfera spirituale. Già questo fatto ci fa capire che riferire la venuta della “cosa perfetta [τὸ τέλειον (*tò tèleion*)” di cui Paolo parla in 1Cor 13:10 a dopo la morte oppure al ritorno di Yeshùà, è un’interpretazione che stride con l’immagine evocata da Paolo con il suo esempio.

Paolo scrive in 1Cor 13:12: “Allora vedremo faccia a faccia”. Di quale visione parla Paolo? Si tratta forse di vedere Dio?

In testo paolino non dice affatto ‘vedremo Dio faccia a faccia’. Altrove l’oggetto “Dio” è indicato, come in Gal 4:9: “Ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio”. In 1Cor 13:12, però, no. Si noti piuttosto il parallelo:

“Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente”		1Cor 13:12
P A R A L L E L I	Ora	Allora
	Visione confusa	Visione a faccia a faccia
	Conoscenza parziale	Conoscenza piena
	In ambedue i casi non è indicato l’oggetto, né della visione né della conoscenza	

Il vedere è messo in parallelo al conoscere, per cui la visione è quella che si ha con l’intelligenza. Questo parallelo ci permette di approfondire di più il senso della γνώσις (*gñōsis*), della “conoscenza”.

Il “conoscere” (parzialmente o pienamente) di cui parla Paolo qui in 1Cor 13:12 equivale a quanto da lui detto in 8:2: “Se qualcuno pensa di conoscere qualcosa, non sa ancora come si deve conoscere”.

Ora, la conoscenza è una dei temi preferiti nella prima lettera ai corinti. Costoro si gloriavano della loro γνώσις (*gñōsis*), che era dono di Dio: “In lui siete stati arricchiti di ogni cosa, di ogni dono di parola e di ogni conoscenza [γνώσει (*gñōsei*)]” (1Cor 1:5), “Se io venissi a voi parlando in altre lingue, che vi servirebbe se la mia parola non vi recasse qualche rivelazione, o qualche conoscenza [ἐν γνώσει (*en gñōsei*)], o qualche profezia, o qualche insegnamento?”. - 1Cor 14:6; cfr. 2Cor 6:6; 8:7; 11:6; Rm 15:14.

La *gñōsis* di Paolo è una conoscenza profonda, anche dei misteri di Dio; essa si ha per fede, ma può anche condurre a comportamenti sbagliati perché può gonfiare chi la possiede, tanto che Paolo dice che “la conoscenza gonfia, ma l’amore edifica” (1Cor 8:1; si leggano fino al v. 13 le conseguenze di ciò a Corinto). Quei di Corinto tendevano a vedere ovvero ad avere sempre più una maggiore conoscenza (*gñōsis*), ma per potersene gloriare, e ciò a scapito dell’amore. - 1Cor 13:2.

Paolo riconosce che i corinti posseggono già conoscenza, ma che essi mancano di qualcosa di più grande che è riservato ai perfetti. Si tratta di quella che potremmo definire super-conoscenza ovvero conoscenza superiore: è l’*epìgñōsis*, ἐπίγνωσις (il prefisso *epì* significa appunto “sopra”). È questa super-conoscenza o sovra-conoscenza, anch’essa dono di Dio, che permette di vedere nella loro completezza i misteri di Dio ed è in grado di sondare la profondità stessa di Dio. - 1Cor 2:10.

Non si faccia però l’errore dei Testimoni di Geova che, traducendo il termine greco ἐπίγνωσις (*epìgñōsis*) con “accurata conoscenza”, intendono la conoscenza acquisita sui libri (i loro, ovviamente) tramite lo studio assiduo. La conoscenza biblica non è astratta ma esistenziale: essa crea una vita del tutto conforme al volere divino. Si tratta di una conoscenza devota e riconoscente di Dio, della sua volontà, delle sue prerogative sovrane. Tale super-conoscenza si attua nella vita del credente e della credente come continua ubbidienza e continua riflessione. Possiamo parlare una falsa *gñōsis*, ma non si può affatto pensare a una falsa *epìgñōsis*. L’*epìgñōsis*, la conoscenza superiore, è la conoscenza di tutte le ricchezze della salvezza rivelate da Dio in Yeshùà.

“Siccome non si sono curati di conoscere Dio [testo greco: τὸν θεὸν ἔχειν ἐν ἐπίγνωσει (*tòn theòn èchein en epìgñōsei*)], “il Dio avere in super-conoscenza”, Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente”. - Rm 1:28.

“Hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìgñōsin*), “super-conoscenza”]”. - Rm 10:2.

Dio “vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìgñōsin*), “super-conoscenza”] della verità”. - 1Tm 2:4.

“Cercano sempre d’imparare e non possono mai giungere alla conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìgñōsin*), “super-conoscenza”] della verità”. - 2Tm 3:7.

“Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìgñōsin*), “super-conoscenza”] della verità”. - Tit 1:1.

È la super-conoscenza (*epìghnosis*) che trasforma la persona credente ad immagine di Dio e quindi gli fa conoscere Dio come se ciò fosse a faccia a faccia. Il credente, dopo essersi spogliato del vecchio uomo, si riveste “del nuovo, che si va rinnovando in conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìghnosin*), “super-conoscenza”] a immagine di colui che l'ha creato” e in questa nuova condizione “non c'è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti”. - *Col* 3:10,11.

Paolo non smette di pregare “affinché il Dio del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione perché possiate conoscerlo pienamente [ἐν ἐπιγνώσει (*en epìghnòseis*), “in super-conoscenza”]” (*Ef* 1:17). E si noti il v. 18, subito dopo: “Egli illumini *gli occhi* del vostro cuore”, il che spiega in cosa consiste la visione a faccia a faccia di *1Cor* 13:12. È con questa super-conoscenza (*epìghnosis*) che il credente perviene “all'andra tèleion [ἄνδρα τέλειον, “uomo perfetto”], all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sbalottati e portati qua e là”. - *Ef* 4:13,14.

È il santo spirito di Dio, la sua santa energia, che ci dà la profonda conoscenza dei suoi doni, del suo piano, della sua volontà e del suo amore. Quindi, mentre “ora conosco in parte”, “allora conoscerò pienamente” (*1Cor* 13:12). Allora quando? Quando avrò questa super-conoscenza. Allora vedrò chiaramente e in modo profondo ogni mistero, e ciò proprio “come anche sono stato perfettamente conosciuto [ἐπεγνώσθην * (*epèghnòsthen*), “super-conosciuto”] da Dio **”. - *Ibidem*.

* La forma verbale ἐπεγνώσθην (*epèghnòsthen*) è un indicativo passivo aoristo. Il passivo è un modo biblico per indicare Dio senza nominarlo. L'aoristo indica qualcosa del passato e ormai ultimato ma riferito a un preciso momento, che qui è quello della conversione; tradotto letteralmente: “Come anche fui d'un tratto perfettamente conosciuto”.

** La profonda, perfetta conoscenza che Dio ha del credente si è attuata alla sua conversione. Non si tratta tanto di conoscere Dio, né tantomeno di conoscerlo studiando su della letteratura biblica (come insegnano i Testimoni di Geova), ma di essere conosciuti da Dio. Scrive Paolo ai galati: “Ora che avete conosciuto Dio”, poi si corregge e precisa: “o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (*Gal* 4:9). Dio conosce ovviamente ogni cosa e ci conosce già da prima che nasciamo, ma può ignorarci. Nel momento in cui “qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui” (*1Cor* 8:3), ovvero entra in relazione con lui. È la conoscenza in senso biblico, che non ha nulla di astratto ma è basata sull'esperienza relazionale.

Tutto questo concetto che Paolo esprime è da lui rafforzato con un simbolismo: lo specchio in paragone alla visione a faccia a faccia: “Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia”. - *1Cor* 13:12.

Non si tratta di vedere se stessi nello specchio, infatti non c'è il pronome riflessivo. Piuttosto, ciò che si vede nello specchio è “in modo oscuro”, per essere più precisi è ἐν αἰνίγματι (*en ainigmati*), “in modo enigmatico”. Solo più tardi di potrà vedere a faccia a faccia.

Non si tratta neppure di un specchio magico, quello dell'ellenismo e del giudaismo non biblico, chiamato κάτοπτρον (*kàtoptron*), usato per vedere profeticamente. Perché mai Paolo dovrebbe ricorrere per il suo esempio a una pratica magica? Si tratta invece di un semplice ἔσοπτρον (*èsoptron*), uno “specchio”. Gli specchi antichi non consentivano una visione nitida, i contorni si vedevano vaghi.

L'espressione “a faccia a faccia” è tratta dalla Bibbia ebraica e indica una conoscenza chiara, intima,

profonda. La troviamo in *Es* 33:11: “Or il Signore parlava con Mosè faccia a faccia [פָּנִים אֶל-פָּנִים (*paniym el-paniym*)], come un uomo parla col proprio amico”. In *Es* 33:23 Dio stesso dice a Mosè che la sua faccia non si può vedere. Sempre dal cap 33 di *Es* sappiamo che “appena Mosè entrava nella tenda, la colonna di nuvola scendeva, si fermava all'ingresso della tenda, e il Signore parlava con Mosè” (v. 9). Il “a faccia a faccia” riguarda quindi il parlare, non il vedere.

Traduzione ebraica di 1Cor 13:12

βλέπομεν γὰρ ἄρτι δι' ἔσοπτρου ἐν αἰνίγματι, τότε δὲ πρόσωπον πρὸς πρόσωπον ἄρτι γινώσκω ἐκ μέρους, τότε δὲ ἐπιγνώσομαι καθὼς καὶ ἐπεγνώσθην.
pròsoron pròs pròsoron

כִּי קָצַת מִבֵּיטִים אֲנַחְנוּ בְּמַרְאֵה וּבַחִידוּת וְאֵץ פָּנִים אֶל-פָּנִים
 קָצַת יוֹדַע אֲנִי קָצַתוֹ וְאֵץ בְּאֶשֶׁר נִודַעְתִּי אֲדַע אֶת-אֲנִי:
paniym el-paniym
 "a faccia a faccia"

Con questa espressione la Bibbia intende solo dire che Dio parlò direttamente con Mosè “come un uomo parla col proprio amico”. E ciò anche se Dio può rimanere nascosto, senza farsi vedere. “Nessuno ha mai visto Dio” (*Gv* 1:18). Giacobbe dice: “Ho visto Dio faccia a faccia” (*Gn* 32:30), ma di fatto si trattava di un angelo. La stessa cosa vale per Gedeone che vide “l'angelo del Signore e disse: «Misero me, Signore, mio Dio, perché ho visto l'angelo del Signore faccia a faccia!»”. - *Gdc* 6:22.

A leggere *Nm* 12:8 nella versione della *CEI* sembrerebbe che da parte di Mosè ci sia stato anche il vedere:

“Bocca a bocca parlo con lui,

in visione e non con enigmi

ed egli guarda l'immagine del Signore”.

In questa traduzione, anzitutto, la “visione” stona. Infatti, al precedente v. 6 Dio dice degli altri profeti: “In visione a lui mi rivelerò, *in sogno* parlerò con lui”. Non così, però, con Mosè. Sarebbe poi molto strano che

Dio parli in visione. In verità, il testo ebraico ha solo וּמַרְאֵה (*umarèh*), “e visione”, senza il prefisso “in” (*be*, in ebraico). Buona la traduzione che fa *NR*: “Con lui io parlo a tu per tu, con chiarezza, e non per via di enigmi”. Tra l’altro, il v. 8 non dice che Mosè vide Dio (che non si può vedere), ma dice che vide “la sembianza [תְּמוּנַת] (*tmunàh*) del Signore”. Si tratta di percezione intellettuale, perché בְּחֵידוֹת לֹא (*lo vekhydòt*), “non in enigmi”, e non di visione diretta. Le Scritture Greche sottolineano questo pensiero dicendo che non Dio ma gli angeli presentarono la *Toràh* a Mosè: “[Mosè] è colui che nell’assemblea del deserto fu con l’angelo che gli parlava sul monte Sinai” . - *At* 7:38; cfr. v. 53; *Gal* 3:19; *Eb* 2:2.

Ancora più chiaro è *Dt* 5:4: “Il Signore vi parlò faccia a faccia sul monte, dal fuoco”. Ciò che si vedeva era il fuoco, non Dio. E Mosè testimonia: “Io stavo allora fra il Signore e voi per riferirvi la parola del Signore, perché voi avevate paura di quel fuoco e non siete saliti sul monte” (*Ibidem*, v. 5). È evidente che il popolo non ebbe alcuna visione di Dio, ma solo udì chiaramente.

L’identico concetto, ancor più esasperato, si legge in *Ez* 20:34,35: “Vi condurrò fuori dai popoli, vi raccoglierò dai paesi dove sarete stati dispersi, con mano forte, con braccio disteso e con furore scatenato; vi condurrò nel deserto dei popoli e verrò in giudizio con voi a faccia a faccia”. È evidente che qui non si tratta di una visione diretta di Dio ma di un suo diretto giudizio.

Ora possiamo riprendere la frase di *1Cor* 13:12: “Allora vedremo faccia a faccia”. Se invece di intendere la visione di Dio (che Paolo non indica) capiamo che si tratta della cognizione dei misteri divini (*l’epìghnosis*), comprendiamo anche che qui non si parla di visione divina che avverrà in cielo ma della conoscenza diretta e chiara di ogni cosa, che non può avvenire con la semplice *ghnòsis* (che è parziale, limitata, infantile), bensì con la sovra-conoscenza, la super-conoscenza, *l’epìghnosis* (che appartiene ai maturi, ai perfetti).

Conclusione

I carismi – lingue, profezia, conoscenza (*ghnòsis*) – erano destinati a scomparire con il progresso e la maturità spiritual. Il vedere “a faccia a faccia” non allude alla visione diretta di Dio, ma riguarda la conoscenza profonda (*epìghnosis*) che si gode nell’amore con la maturità spirituale; indica il passaggio dallo stato infantile a quello del credente maturo, *tèleios*, perfetto, che non si lascia guidare dalla sua psiche (“l’uomo naturale”, ψυχικός ἄνθρωπος, *psychikòs ànthropos* - *1Cor* 2:14) ma si lascia condurre dallo spirito che lo trasforma: “L’uomo spirituale [πνευματικός] (*pneumatikòs*), invece, giudica ogni cosa”. – V. 15.

L’attuale esaltazione dei doni carismatici presso le chiese pentacostali – va detto chiaramente – non è affatto un segno di maturità spirituale ma è indice di immaturità, di infantilismo spirituale perché frutto, nella migliore delle ipotesi, di emotività e suggestione. I doni miracolosi scomparvero già al tempo di Paolo. Nella stessa *1Cor*, al cap. 13, al v. 8 è detto che “le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita”, poi al v. 9 si parla solo di conoscenza e profezia senza menzionare le lingue, e al v. 12 rimane unicamente la *ghnòsis*.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

Articoli

Chi è l'italiano “*medis*”? di Bruno Chizzoli

Prefazione

Questo articolo vuole essere un sano spuntino per chi vuole indagare e conoscere qualche verità sulla nostra storia ed origine “italica”. Sarebbe ingiusto farlo senza la presenza della Chiesa Cattolica Romana, dato che essa nella nostra evoluzione ebbe una influenza rilevante. È oltremodo difficile affrontare punti cruciali senza svilupparli adeguatamente, ma è anche vero che le informazioni da me trasmesse sono facilmente verificabili perché tratte da saggi di autorevoli storici e scrittori moderni. Come spesso accade, scrivere su determinati argomenti considerati tabù può scontrarsi con il senso comune. È normale. Come è normale avere punti di vista differenti. Eppure la storia è solo un tassello per comprendere meglio la Scrittura. E la storia italiana e romana uno fra i tanti. Se già l’impianto base di una fondazione che si considera “il centro della cristianità” è quantomeno dubbioso, che cosa dovremmo aspettarci dal resto? Il peggio o il meglio? Da un albero malato che tipo di frutti possono nascere? Una riflessione ponderata sarebbe opportuna. Scandagliare le proprie origini alla ricerca di luci e ombre non vuol dire condannare ogni cosa, ma non vuol dire nemmeno attaccarsi a falsi miti e leggende metropolitane. La nostra storia religiosa e

non, è ricca di ottimi esempi e persone lodevoli, ma nel quadro storico-evolutivo generale purtroppo costituiscono l'eccezione. Lo scopo di questa piccola trattazione, infatti, è di indurre a riflettere su noi stessi ancor prima che trarre conclusioni.

Buona lettura.

Dedicato a mio padre.

La storia non è una scienza fissa, spesso infatti è scritta dai vincitori. Occorre quindi rielaborarla prima di poterla esporre in un modo obiettivo. Ma soprattutto, chi la espone deve essere maturo e distaccato ancora più che obiettivo.

Per comprendere appieno la natura italiana che da sempre vive in simbiosi con la chiesa romana occorre anche tuffarsi nel periodo storico dove tutto ebbe inizio.

Uno dei punti focali da capire è che l'impero romano non cadde per mano delle invasioni barbariche come fossero una punizione divina, ma collassò su sé stesso. Il romano medio *civillis*, abituato a cuocere il pane duro come la pietra nella cenere calda e a vivere di latte (che usava per ammorbidirlo) e cereali, scomparve lentamente per lasciare posto al barbaro medio, rozzo e incivile, sfrenato individualista, brutto e mangiatore di carne semicruda in perfetto stile unno.

Il *limes*, cioè la barriera che i romani avevano costituito per separare oscurità da civiltà, si frantumò e divenne un confine morto o velleitario. Velleitario perché qualunque esercito anche indisciplinato poteva effettuare scorribande in lungo e in largo senza incontrare resistenza; morto perché le popolazioni ai confini non rispondevano più al comando centrale se non motivate da generose ricompense in oro. Le legioni dai celebri scudi rettangolari lasciarono posto agli squadroni di cavalleria con scudi rotondi, più adatti al combattimento individuale ma inesistenti nelle manovre organizzate. Servirsi dei barbari per difendere i propri confini da altri barbari ebbe nefaste conseguenze. Essi infatti ora erano diventati indispensabili per la sopravvivenza dell'impero e in pratica insostituibili. Fu così che a poco a poco i selvaggi, un tempo sottomessi, divennero i padroni effettivi. Iniziava in poche parole il medioevo. La data convenzionale è il 476 d. C.. Il nuovo individuo aveva come unico riferimento la lealtà verso il proprio capo clan. Il concetto di stato, di pubblico e privato, di gestione delle risorse economiche gli era totalmente sconosciuto. I popoli barbari erano perlopiù una accozzaglia di tribù e sotto-tribù spesso e volentieri in lotta tra loro. Raramente riuscirono a coalizzarsi in alleanze durature (come per i Galli nella battaglia di Alesia) e la famosa tecnica romana del *divide et impera* ebbe spesso strategicamente la meglio prima ancora delle battaglie tra eserciti.

Queste caratteristiche le avremmo ereditate in toto, mentre le capacità militari, gestionali, e il senso dello stato sarebbero diventati il nostro tallone d'Achille.

E l'italiano "*medis*"? (questa parola l'ho inventata traendola dalle latine *medium* e *mediocris*). **Nacque dalla incredibile fusione tra il barbaro e il romano decadente** il quale trovò rifugio sotto il rassicurante **campanile della chiesa del paese**, nella amministrazione ricca di bizantinismi e corrotta ma indispensabile per poter reggere le strutture burocratiche o, per meglio dire, burocratico-ecclesiastiche. Questa fusione ci ha plasmato per secoli. Ha senso infatti parlare di carattere nazionale medio a tal proposito e di campanilismo italiano.

La chiesa romana divenne l'unico appiglio di un popolo decaduto e barbarizzato, si fuse con lo stato morente e divenne una chiesa/stato. Illuminante è la definizione del potere papale dato fino ad oggi dal sito ufficioso del vaticano: [http://www.vaticanstate.va/content/vati ... stato.html](http://www.vaticanstate.va/content/vati... stato.html):

"La forma di governo è la monarchia assoluta. Capo dello Stato è il Sommo Pontefice, che ha la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario". Nemmeno gli imperatori e i "cesari" ebbero un simile potere. Infatti, anche se il giudiziario (pena di morte) e l'esecutivo (comando militare) erano strettamente legati al titolo imperiale, il legislativo venne spesso delegato al senato che mantenne una sua marginale capacità d'iniziativa. La chiesa romana storicamente ereditò le caratteristiche dell'impero iniziato da Ottaviano, si dette una organizzazione statale e poi successivamente ha "legalizzato" il tutto dichiarando ai fedeli di aver ricevuto l'eredità apostolica di Pietro, mentre per quanto riguarda i territori annessi ci pensò la falsa "donazione di Costantino". Con un gioco di prestigio ha legittimato il suo potere facendo leva sul sentimento religioso, unico sopravvissuto dalle ceneri della civiltà romana decaduta. Il terreno era fertile e non approfittarsene sarebbe stato un peccato.

In Europa nel frattempo era il periodo degli stati nazionali: dalla Prussia nacque e si evolse la Germania, dalla rivoluzione francese la nuova repubblica popolare di Robespierre e dalla Britannia il nuovo impero anglosassone con i suoi *dominion*. L'Italia purtroppo rimase un arlecchino di realtà, dialetti e pietanze culinarie facile preda di questo o quel conquistatore. Lo stato pontificio infatti aveva tutto da guadagnare dalle perenni divisioni e, anzi, ne fu lo sponsor principale.

L'italiano "*medis*" dunque nasce e si evolve in simbiosi con il proprio campanile comunale. Sapendo ciò, si capiscono molte cose del nostro carattere nazionale: la tendenza a discutere solo per il gusto di aver ragione, l'innata faziosità e frammentarietà, il nepotismo diffuso e cronico, l'attaccamento sfrenato alle

proprie tradizioni e particolarismi anche insensati purché "benedetti" dal potere locale, le scarse capacità di coordinarsi in gruppi omogenei, l'assenza spesso di una qualsiasi forma di analisi deduttiva e costruttiva durante i dialoghi tra politici, la mancanza tendenziale di rispetto per la cosa pubblica e la diffidenza verso lo stato (spesso giustificata). I romani repubblicani furono eccellenti amministratori, strateghi militari e ingegneri. Gli italiani divennero lamentosi dissimulatori, amanti del commercio e della bella vita, superstiziosi e silenziosi succubi legati a vita al mondo ecclesiastico. In poche parole uomini dalla morale doppia.

Gli Italiani sono così, "genio e sregolatezza". Vinsero spesso battaglie incredibili (riuniti in leghe temporanee come a Legnano) sconfiggendo la cavalleria con la fanteria e adottando l'inedita formazione "a porcospino" (cosa inaudita per l'epoca), sullo stile macedone, e difendendo il carroccio comunale contro l'imperatore Federico Barbarossa, ma inesorabilmente persero tutte le guerre. Furono protagonisti di giornate epiche come quelle della "leonessa di Brescia", ma anche capaci di sparare e uccidere con il tiro contraereo il generale Italo Balbo a dichiarazione di guerra appena avvenuta. L'aereo che lo trasportava verso le truppe che avrebbe dovuto comandare in Africa fu scambiato per inglese. La cosa divertente è che combattemmo con gli alleati il primo conflitto mondiale per poi cambiare sponda, quella triste è che il malcapitato comandante era probabilmente uno fra i pochi di reale competenza nel misero scenario bellico italiano. Gli esempi abbondano, si potrebbe scrivere un'enciclopedia delle "italianate".

Gli italiani inventarono le banche. Non è cosa risaputa. La prima banca al mondo, tutt'oggi esistente, è italiana e fu fondata dal Consiglio Generale della Repubblica di Siena il 27 febbraio 1472. Si tratta della Banca dei Monti dei Paschi di Siena, appunto.

Amati o detestati, geniali ma elusivi e apatici in generale verso il mondo e la sua evoluzione, ebbero o per meglio dire cercarono rifugio in qualcosa d'altro, **in colei disposta ad accoglierli a braccia aperte**: la romanità fattasi "ekklesia".

Sono solo piccoli esempi, ma dovrebbe suonare un campanello d'allarme. **Con l'italiano "medis" scompare infatti il legame uomo-terra-famiglia. Nasce il legame uomo-chiesa-denaro. Ma Gesù non disse forse che "o seguiamo Dio o Mammona"? (il dio denaro) [Matteo 6:24].**

La chiesa tuttavia ebbe il suo bel da fare per conquistare il nuovo italico. Essendo ormai pigro e indisposto alle cose che non riguardavano i propri interessi, essa dovette adattare la propria dottrina ai gusti del nuovo cliente. Ci pensò Costantino nel 321 d. C.. Tra le altre cose, infatti, lo *Shabbat* divenne la domenica, che era il giorno del dio sole. L'editto obbligava legalmente tutti a riposare in quel giorno, che di fatto era già festivo per i pagani.

Le statue ai vecchi dèi vennero prima abbattute per poi essere sostituite lentamente da madonnine e presepi a seconda della moda corrente. **Cambiarono i personaggi, ma la sostanza pagana del nuovo credo non cambiò.** Gli italiani non volevano mutare, infatti, ma solamente trovare nuovi dèi a cui rivolgere le loro disgrazie. La presa magica che ebbe la nascente chiesa era infallibile, ipotecava infatti la misera vita attuale in cambio di quella futura a venire, in cambio del paradiso perduto da ottenersi con indulgenze a pagamento e cambiali spirituali. C'è una grossa differenza tra le antiche offerte ebraiche e quelle nuove. Le prime erano rivolte solo al Dio YeHoWaH, al Creatore di Genesi. Le seconde erano offerte al clero, vere e proprie tangenti pagate per ottenere la cosiddetta "pacca sulla spalla" con conseguente approvazione divina.

Per capire chi siamo e da dove veniamo ci sarebbero molti altri aneddoti. Io che mi definisco un'amante della storia moderno e un po' di parte e popolano, per rendere uno spaccato della mentalità italiana romana uso ora un film di Mario Monicelli. Datato cinematograficamente ma praticamente un neonato dal punto di vista storico: *Il Marchese del Grillo* ambientato nella Roma papalina del 1809.

Quando il protagonista di questo film si reca dalla propria madre per dirle che è amico di un ufficiale francese, ella gli risponde: "Tepossino, te la fai con i franzosi (francesi)! Una razza di miscredenti e nemici di Dio!".

L'equazione, che è un postulato mentale (storico e genetico italiano) si riassume così: **Gesù è Dio, il Papa rappresenta Gesù quindi Dio e quindi i nemici del papa sono nemici di Dio. Il papa incarna dunque l'imperatore buono**, colui che tutti i romani del passato avrebbero sempre desiderato. È nostro e personale, ci perdona i peccati, benedice noi e i nostri figli. Poco importa se non è giusto o scritturale o ha le sembianze di un uomo fatto dio, l'importante è mantenersi la coscienza pulita e continuare la tradizione familiare.

«Il secolo breve è stato un'epoca di guerre religiose, anche se le religioni più militanti e assetate di sangue sono state le ideologie laiche affermatesi nell'Ottocento, cioè il socialismo e il nazionalismo, **i cui idoli erano astrazioni oppure uomini** politici venerati come divinità». - E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*.

Queste tradizioni si accumularono di papato in papato, di generazione in generazione, ed ebbero un ruolo fondamentale nel processo di assimilazione. Quelle che spesso a noi risultano essere delle verità consacrate sono spesso e volentieri frutto della moda o della menzogna. Da queste nemmeno lo storico è immune. Esse «ci appaiono, o si pretendono antiche mentre invece hanno spesso un'origine piuttosto recente, e talvolta sono inventate di sana pianta. L'invenzione, molto spesso, è il frutto di un singolo atto volitivo o avviene attraverso un più articolato processo creativo che si realizza, comunque, in un breve arco di tempo».

La mia non vuole essere una totale critica a senso unico. Gli italiani sono da sempre ammirati per la genialità, la fantasia, la vena artistica inimitabile e ... anche per la cucina. Ma qui parliamo d'altro, parliamo di quello spirito autocritico che porta un popolo a prendere coscienza di sé. Parliamo di uscire da usanze popolari, rosari, amuleti e statuine per tuffarci nella scomoda verità che si è sedimentata anche attraverso le nostre azioni del passato. Parliamo di coscienza nazionale, una cosa che ci manca da secoli e con la quale dobbiamo fare i conti quotidianamente. Il Vaticano ha una grossa responsabilità in questo, sia oggettiva che storica: non fu solo osservatore imparziale, anzi dettò i ritmi, scelse gli alleati, i nemici **e ci modellò a sua "immagine e somiglianza"** camuffando lo statalismo con un dolce clericalismo.

Molti storici moderni commentano le pagine sull'unità d'Italia così: "Fatta l'Italia occorre ora fare gli italiani". Amen.

Bibliografia:

Dannis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*.

Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*.

Giordano Bruno Guerri, *L'Antistoria degli italiani - Da Romolo a Giovanni Paolo II*, Mondadori.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

Yeshùà e la Samaritana: come le donne sanno insegnare ad avere fede di Gilberto Barbieri

L'episodio giovanneo tra Yeshùà e la samaritana è uno degli esempi culmine di quanto la comprensione dei simboli all'interno dei discorsi del Consacrato sia la chiave fondamentale con cui aprire "le porte del cuore" alla fede autentica: quella che permette il dischiudersi delle capacità particolari del Consacrato.

L'episodio ha una costruzione retorica di forte impatto narrativo: intanto la donna è sola a mezzogiorno (considerando il fatto che le temperature locali erano molto più alte delle nostre, possiamo dedurre che questa fatica potrebbe tranquillamente derivare dal bisogno di non essere vista, di non essere giudicata, l'esigenza di potersi sentire libera di poter adempiere alle esigenze fondamentali del quotidiano in tutta tranquillità).

Il testo non dice tutto questo, lo possiamo ipotizzare, il testo innesta l'episodio all'interno della storia salvifica del "popolo": "Lì vicino c'era un campo che anticamente Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe, e c'era anche il pozzo di Giacobbe". L'episodio è dentro la missione del Consacrato: da una parte è del tutto vero che egli si sente fisicamente stanco, ma dall'altra (al di là della sua situazione personale) la missione oltrepassa anche il suo essere uomo, è al di sopra di qualsiasi ostacolo momentaneo, Dio usa questa stanchezza come mezzo per portare il suo messaggio attraverso il "figlio dell'uomo" con ogni mezzo ed in ogni luogo.

La comunicazione tra Yeshùà e la donna è un esempio perfetto del passaggio tra segno e significato: il vocabolo si fa simbolo e la comprensione tra i due diventa sempre più profonda. Liberato il "laccio" di una conversazione informale, Yeshùà porta la comunicazione alla comprensione dei simboli che gli elementi semplici del quotidiano assumono.

L'acqua è il primo elemento che innesta il dialogo: "Ho sete" dirà il Consacrato al pozzo, ma in quel caso la comprensione sarà decisamente distorta, gli offrono una sostanza stupefacente, "ho sete" dice Yeshùà alla donna e lei, che in fondo voleva, in ogni cosa, andare al "sodo della questione" è "abbastanza" pronta. Questo "abbastanza" ci deriva dalla sua risposta: "Perché tu che vieni dalla Giudea chiedi da bere a me che sono samaritana?". La donna è pronta ad assecondare le esigenze dell'uomo, di cui non conosce nulla, tranne il fatto che è Giudeo, ma teme: una violenza, un "doppio gioco", perché? La domanda della donna, in fondo, è assolutamente lecita: è l'ora in cui le donne non sono solite attingere al pozzo, "mi consideri forse una prostituta?". Tutto si può considerare da questa domanda anche se il testo fornisce un elemento assolutamente anonimo.

Un altro elemento indiretto può essere preso in analisi: "Da che cosa la donna comprende che l'uomo che gli si pone davanti è Giudeo?" Possiamo pensare a due elementi: l'accento e l'uso della lingua (è possibile che la lingua parlata da Yeshùà fosse un forte aramaico con accento locale, mentre la donna aveva

probabilmente un accento differente: molto simile a quello che potrebbe capitare tra un settentrionale italiano e un meridionale; quando senti un modo di parlare diverso è abbastanza spontaneo chiedere la zona di origine, anche solo per pura curiosità), tratti somatici (il biblista svizzero di lingua tedesca Otnier Kell ha evidenziato come, dall'osservazione delle statue cananaiche e degli elementi che ci possono far comprendere il profilo del popolo d'Israele, cananei e israeliti erano praticamente la stessa popolazione, con i medesimi tratti somatici che avevano una differente concezione del culto religioso): nel caso della donna la differenza del profilo tra i due dava la sicurezza alla donna che lui era uno straniero per lei, non solo, ma uno straniero di un popolo che aveva costantemente osteggiato e trattato con disprezzo il "suo" di popolo, spesso con motivazioni che sono più dei pretesti, che delle vere basi "teologiche".

Lo "stupore" è la prima chiave che apre la porta della comprensione del mistero nascosto dietro il Consacrato di Adonai: Yeshùà comprende subito che lei ha la predisposizione giusta per capire. Portiamo questo elemento nel tempo contemporaneo: le varie mode "new ager", praticamente riproposizioni, in chiave ritoccata degli gnosticismi "plotinici" e post era cristiana hanno letteralmente deformato l'autentico contenuto del Vangelo, soprattutto in Giovanni: è vero che la fede diventa assolutamente comprensibile solo attraverso ed unicamente l'apertura ai simboli, ma "l'apertura al mistero" non ha bisogno di azioni magico-teatrali per poter essere capiti, infatti "guarda caso" tutto si svolge in pieno giorno, sotto la luce di un sole letteralmente "cocente", non in una buia grotta al fuoco o attraverso "pantomime teatrali" piene di azioni, sovente, anche particolarmente truculente o, utilizzando una metafora contemporanea, degna del migliore (o peggiore a seconda dei casi e dei punti di vista) film del genere "splatter" così in voga tra ragazzini adolescenti avidi di emozioni forti e immediate.

Il "figlio dell'uomo" ha capito di essere davanti ad una persona capace, e desiderosa di comprendere: allora applica il metodo filosofico migliore per l'educazione: "la maieutica socratica", fa domande, o meglio le provoca.

Yeshùà aggiunge un semplicissimo aggettivo che porta la comunicazione ad un registro linguistico superiore: l'acqua è "viva". E bene che l'agiografo lasci spazio anche alla nostra intuizione: in fondo siamo anche noi tutti quella donna, quando non lo siamo è perché la nostra vita è diventata del tutto anonima, siamo "morti dentro", nulla ci suscita richiesta. Se ci poniamo sulla linea di pensiero della donna possiamo farci delle domande: solitamente l'acqua "dà" la vita, come fa ad essere viva una cosa che sembra morta? (Oggi qualsiasi persona sa che ogni elemento esistente sul pianeta è "vivo" perché nato dalla composizione di molecole che hanno letteralmente "viaggiato", ma nel tempo la chimica, come noi la conosciamo, non esisteva, per cui è del tutto lecito ipotizzare che, per lei l'acqua fosse una cosa "morta", ma in grado di rendere viva una persona). Dove vuole arrivare? Sono davanti ad un uomo privo di senno che mi vuole "turlupinare".

Sta al gioco, in fondo è sola e scappare potrebbe essere anche pericoloso: capiamo che il graduale cambio di registro linguistico della donna ha, comunque, i suoi tempi. Prova a capire con un'altra domanda di risposta, in fondo "la curiosità è femmina": "Signore, tu non hai un secchio, e il pozzo è profondo. Dove la prendi l'acqua viva? Non sei mica più grande di Giacobbe, nostro padre, che usò questo pozzo per sé, per i figli e per le sue bestie, e poi lo lasciò a noi!" Ecco una similitudine: chi sei davvero tu? Il sospetto della donna diventa assolutamente incessante: lei ha come esempio di fede il patriarca Giacobbe, conosce la Scrittura Ebraica e quindi sa che possono ripresentarsi anche dopo la morte (prendiamo ad esempio le varie querelle su Elia "redivivo" che troviamo trasversalmente tra i vangeli), sa che quando una persona riceve la visita di "angelo di Adonai" accade qualche cosa di importante. Non vuole comportarsi come "Sara" che "rise" e non ebbe fede: sa che sta capitando qualche cosa di importante e non vuole farsi trovare impreparata.

"Se uno beve dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete": il Consacrato sa che la donna è sulla strada giusta per comprendere, ma ha bisogno di essere indirizzata meglio. Ha capito che il suo essere "casualmente" lì in quel momento non ha nulla di casuale ed anonimo. Le dà un aiuto che le permette di salire nel registro linguistico alla vera ed autentica comprensione del segno.

Lei, dopo una serie di domande, si trova a metà strada: potrebbe comprendere pienamente oppure rimanere sulla strada di un'anonima conversazione con uno sconosciuto straniero, che "lascia il tempo che trova": "Signore, dammela quest'acqua, così non avrò più sete e non dovrò più venir qui a prendere acqua." Cosa aspetta questo a fare in modo che non debba più subire l'umiliazione e l'onere di continuare a nascondersi "alla luce del sole". Un paradosso retorico davvero interessante!

"Va' a chiamare tuo marito e torna qui". Il profeta (perché ora capisce di trovarsi davanti ad un "uomo di Dio") la conosce ed, implicitamente, la invita ad uscire dal suo nascondimento, ad aprirsi alla dimensione della Grazia (anche se non ancora con la comprensione che questo termine troverà nelle epistole paoline, soprattutto in Romani).

"La donna gli risponde: - Non ho marito. Gesù le dice: - Giusto. È vero che non hai marito. Ne hai avuti cinque, di mariti, e l'uomo che ora hai non è tuo marito. La donna esclama: - Signore, vedo che sei un profeta! I nostri padri, samaritani, adoravano Dio su questo monte; voi in Giudea dite che il luogo per adorare Dio è a Gerusalemme".

Il registro linguistico è totalmente altro: ha capito, non si è sentita giudicata, è piena di desiderio verso Dio: vuole capire il culto autentico. La fede è legata ad un luogo, oppure è qualcosa di diverso?

Il mondo cattolico risponderebbe che il luogo e le pratiche sono essenziali: il "pietismo mariano", il culto idolatrico dei santi, immaginette, statue ecc ... hanno portato ad un ritorno "indietro" della comprensione della donna samaritana: i vari alti prelati ti insegnano che la "salvezza" è sempre legata a santuari, pratiche, culti esterni ecc ...

Concretamente siamo noi a decidere se rimanere nella schiavitù delle pratiche inutili o nella libertà di un nuovo modo di relazionarci con Dio.

"Ma credimi: viene il momento in cui l'adorazione di Dio non sarà più legata a questo monte o a Gerusalemme; viene un'ora, anzi è già venuta, in cui gli uomini adoreranno il Padre guidati dallo spirito e dalla verità di Dio. Dio è spirito. Chi lo adora deve lasciarsi guidare dallo spirito e dalla verità di Dio". Credimi: lascia perdere tutto l'anonimato che ti è stato dato fino ad ora (non la legge, per inteso) e seguimi, lascia che ti faccia comprendere come possono compiersi le parole dei profeti attraverso di me.

La donna ha deciso per il culto autentico, fa una domanda per accertarsi che quello che ha intuito è la verità: Sei il Messia? "Sono io il Messia, io che parlo con te".

La vita della donna è totalmente cambiata: dal nascondimento va dai suoi e racconta, la voce della vergogna è praticamente spenta, è diventata una discepola provocando lo sgomento moralistico tra gli abitanti.

Mentre la donna comprende, fa domande, vuole capire, è assolutamente anonimo l'atteggiamento di chi vive con il Consacrato: in fondo opera la stessa cosa con loro, cerca di fargli comprendere la realtà nascosta dietro il simbolo, nel caso il "pane", la loro risposta è praticamente esplicitiva della non volontà di comprendere pienamente: "Forse qualcuno gli ha portato da mangiare?"

Anche se non ci spingiamo a quelle ipotesi abbastanza azzardate per cui qualche studioso ipotizzerebbe una scrittura al femminile del Vangelo di Giovanni, sicuramente qui gli uomini non ci fanno una "bella figura", mentre la donna è acuta, non si accontenta del banale quotidiano: "Ha sete!!!".

[Clicca qui
per tornare all'indice](#)

Il Salmo 6, salmo di lamentazione individuale di Claudio Ernesto Gherardi

Non è facile distinguere le lamentazioni pubbliche che troviamo nella Bibbia da quelle individuali, e ciò a motivo del significato collettivo che in questi salmi assume l'io. Sovente, infatti, quando si incontra il pronome "io" si intende la nazione nel suo insieme, il popolo d'Israele. A complicare le cose ci sono poi le metafore sotto forma di nemici, agguati e calamità. A motivo della loro ripetitività in molti di questi salmi, a volte usando le stesse parole, possiamo ritenerle uno stile o un genere letterario.

I salmi di lamentazione individuali sono i Salmi 4, 6, 7, 13, 17, 22, 25, 26, 27, 28, 31, 35, 38, 39, 42, 43, 51, 54, 55, 56, 57, 59, 61, 63, 64, 69, 70, 71, 86, 88, 102, 109, 120, 130, 140, 141, 142, 143.

Presento qui l'esegesi del Salmo 6.

Esegesi del Salmo 6

Intestazione: "Al direttore del coro" - in ebraico *lamnatzèakh*. Il termine ebraico è composto dalla preposizione *le*, dall'articolo *ha* e dal participio *menatzeakh* (sorvegliante, soprintendente) che tradotto letteralmente è "al sorvegliante". *Natzakh* lo troviamo in Esd 3:8: "[...] incaricarono i Leviti dai vent'anni in su di *dirigere* [lenatzèakh] i lavori della casa del Signore" e in 1Cro 15:21: "Mattitia, Elifaleu, Micneia, Obed-Edom, leiel e Azazia suonavano con cetre all'ottava, per *guidare* [lenatzèakh] il canto". La LXX invece ha *èis tou tèlos*, "verso la fine", dando più un'interpretazione che una traduzione dell'ebraico originale.

"Su strumenti a corda" - eb.: *binghiynot*, lett. "musica per archi" come in Is 38:20 "noi canteremo i miei cantici con gli strumenti a corda [*uneghinotay*]" e Abacuc 3:19: "Al direttore del coro. Per strumenti a corda [*binghiynotay*]".

"Su ottava" indica il tono musicale.

L'autore del salmo è Davide. Il salmo descrive la sua richiesta affinché Dio eserciti la sua misericordia su di lui. La motivazione va ricercata nei nemici che lo sovrastano (vv.7,8). È possibile anche che Davide sia ammalato gravemente, tanto da temere per la sua vita (vv.2-5). Il tono generale del salmo è triste. Inizia con la descrizione della prostrazione del salmista: "Sono sfinito; risanami, o Signore, perché le mie ossa sono tutte tremanti". Nella seconda parte del salmo risalta la certezza da parte di Davide che Dio interverrà a suo favore (contro la malattia e i nemici).

V.1 - (fino al v. 3 è una lamentazione). Il versetto inizia con la menzione del Nome di Dio espresso dal tetragramma ebraico: yod, hè, vav, he. Per rispetto e per non invocare il nome di Dio su ciò che è vano, falso, in tempi successivi prevalse l'attitudine di parafrasare il tetragramma con il termine adonài, "signore". La LXX traduce il Nome con kyrios, Signore. Tuttavia il fatto che tale nome compare più di seimila volte nella Bibbia significa che gli ebrei lo usavano non solo nelle invocazioni, ma anche nel linguaggio comune. Il salmista chiede sì di essere corretto da Dio, ma non nella sua ira. Ira traduce l'ebraico *af* che ha i seguenti significati oltre che ira: furore, naso (Ez 38:18), volto. Interessante la traduzione di *af* con "naso" perché attraverso le narici passa l'aria inspirata ed espirata e chi è adirato ha la respirazione accelerata, sbuffa ansima, trasmettendo visualmente l'idea di rabbia e ira. Perciò quello che Davide sta chiedendo a Dio è che non lo disciplini nella sua ira rabbiosa dalla quale non c'è perdono o misericordia. Il Salmo 18:7,8 trasmette bene questo concetto di ira ardente di Dio: "Allora la terra fu scossa e tremò; anche le fondamenta dei monti furono smosse e scrollate, perché egli era acceso d'ira. Un fumo saliva dalle sue *narici* [beapo]; un fuoco consumante gli usciva dalla bocca e ne venivano fuori carboni accesi". La seconda parte del verso è espressa nel classico parallelismo sinonimo della poesia ebraica:

- Signore, non correggermi nella tua ira; primo emistico;
- non castigarmi nel tuo sdegno; secondo emistico (fa da eco al 1°).

Sdegno traduce l'ebraico *kemah* che ha i seguenti significati: furia (Ez 3:14), rabbia (Gn 27:44), veleno (Dt 32:24), ira del Signore (2Re 22:13). Comprensibilmente Davide chiede che correzione e castigo divini non siano motivate dall'ira e dallo sdegno del Signore perché non avrebbe scampo, non ci sarebbe stato luogo al perdono.

V. 2 - L'autore implora la pietà di Dio a motivo delle sue precarie condizioni psico-fisiche: "sono sfinito" e "ossa tremanti". Ciò che la NR traduce "sono sfinito" nell'ebraico originale è *umlal* da *amal* che ha i seguenti significati: debole, fragile, pronto a cadere, debilitato, languido. Lo stesso termine compare in Is 16:8: "Le campagne di Chesbon *languono*", in Gle 1:10: "La campagna è *devastata*" e in Na 1:4: "Basàn e il Carmelo *inaridiscono*" (CEI; NR: "languie"). La LXX usa il termine *asthenés* che indica colui che è debole, infermo, malfermo, impotente. Davide pertanto si sente completamente impotente, senza energie fisiche e mentali, prostrato a causa delle prove che deve affrontare causate verosimilmente dai suoi nemici (vv.7,8,10). Gli altri due termini "ossa tremanti" indicano agitazione, tremare interiormente, essere allarmati o agitati e comunque implicano tutta la persona di Davide che si sente scossa. È un'espressione che ricorre spesso nei Salmi (31:10, 42:10, ecc). "Tremanti" traduce appunto l'ebraico *nivhalu* da *bahal* che significa: essere terrorizzato, fuori dai sensi, tremare interiormente, essere agitato, spaventato. Il termine compare:

- in Es 15:15: "Già sono *smarriti* i capi di Edom", dove viene profetizzato il terrore che il popolo di Dio recherà sui popoli di Canaan;
- in 2Sam 4:1: "Tutto Israele fu preso da *sgomento*" in seguito della notizia della morte di Abner;
- in SI 48:6: "Là furono presi da *tremore*" i nemici di Dio;
- in Ger 51:32: "Gli uomini di guerra sono *allibiti*" riferito ai guerrieri babilonesi che apprendono la notizia della caduta di babilonia.

Quindi non solo Davide si sente spossato, sfinito, ma è anche agitato prova paura, spavento. Ecco perché Davide chiede a Dio di essere risanato. Il verbo risanare espresso qui all'imperativo traduce l'ebraico *rafa* che significa "guarire". La stessa parola è usata nell'implorazione di Ger 17:14: "*Guariscimi*, Signore". Che in questo salmo il risanamento si riferisce ad una malattia fisica è opinabile perché anche la depressione causata dall'ansia a causa dei molti avversari che Davide deve affrontare può generare prostrazione e dolori fisici.

V. 3 - Davide sente che anche la sua anima "è tutta tremante". Qui anima, eb. nefesh, è un sostituto del pronome personale "io". La traduzione *La parola del Signore* appropriatamente traduce: "Mi sento sconvolto". Questa prima parte del versetto rafforza quanto detto in precedenza circa la condizione prostrata e scoraggiata dell'autore. La seconda parte del verso, "o Signore, fino a quando? ...", non esprime mancanza di fiducia in Dio, ma è indice dello stato di frustrazione provato dal salmista ed è anche un appello accorato per l'intervento divino in favore di Davide. La stessa espressione la troviamo in 13:2: "Fino a quando avrò l'ansia nell'anima e l'affanno nel cuore tutto il giorno? Fino a quando s'innalzerà il nemico su di me?". Ciò che segue indica l'esplicita richiesta dell'intervento di Dio: "Guarda, rispondimi, o Signore, mio Dio!" (v.3).

V. 4 – insieme al v. 5 costituisce la preghiera per la soluzione dei problemi di Davide. Ecco la richiesta chiaramente espressa: "Ritorna, o Signore, liberami; salvami, per la tua misericordia". Dalla traduzione della NR non compare questa volta il termine "anima", ma nel testo originale c'è. Seguendo lo stesso modo di tradurre *nefesh* anche in questo passo avremo: "libera l'anima mia" al posto del "liberami". Entrambe le traduzioni vanno bene, ma è preferibile la seconda, liberami, perché questa era la comprensione che l'ebreo aveva leggendo questo passo. Davide invoca il ritorno del Signore, YHWH, consapevole che questo avrebbe

avuto per conseguenza la sua liberazione, la soluzione dei suoi pressanti problemi. Il verbo ritornare (shuv) applicato a Dio indica non uno spostamento fisico da un luogo all'altro, ma un rivolgere la Sua attenzione a Davide. È la stessa cosa di Gn 18:2 quando Dio dice ad Abraamo che sarebbe ritornato dopo un anno: "Tornerò [eb. ashuv] certamente da te fra un anno; allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". Dio non si sposta da un luogo all'altro dato che la creazione non può contenerlo; egli vive al di fuori d'essa. Questo modo di esprimersi dell'ebreo, l'antropomorfizzazione di Dio, indica la concretezza del pensiero ebraico che nulla concedeva all'astrazione. Davide non si sente un giusto che merita la liberazione, come un compenso per la sua fedeltà, ma per la misericordia di Dio. Questo è il primo motivo perché Dio dovrebbe rispondere. Misericordia traduce l'ebraico *khashdecha* che ha i seguenti significati: bontà, benevolenza, fedeltà. La LXX traduce l'ebraico con *eléus* che similmente significa: 1) misericordia: gentilezza o bontà verso il misero e l'afflitto, con un desiderio di aiutarli 1b) di Dio verso uomini: in genere provvidenza; la misericordia e clemenza di Dio nel piano della salvezza in Cristo offerta agli uomini. Come si può intuire il termine ha molto a che vedere con la salvezza per grazia che è ottenuta senza meriti personali.

V. 5 – L'autore ora trae una conclusione logica: se la salvezza di Dio non sopraggiunge in tempo, dopo non servirebbe più a nulla dato che "nella morte non c'è memoria di te; chi ti celebrerà nel soggiorno dei morti?". Questo è il secondo motivo per cui Dio dovrebbe esaudirlo. Questo versetto esprime l'idea che gli ebrei avevano dell'aldilà: un luogo in cui non c'è alcuna attività, né pensiero e quindi neppure la lode che spetta a Dio. L'Ecclesiaste approfondisce questo concetto con la seguente constatazione: "I morti non sanno nulla, e per essi non c'è più salario; poiché la loro memoria è dimenticata [...] Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze; poiché nel soggiorno dei morti dove vai, non c'è più né lavoro, né pensiero, né scienza, né saggezza." (Ecc 9:5,10). Il "soggiorno dei morti" come reso dalla NR o "inferi" come reso dalla CEI traduce l'ebraico *sheol*. Sheol come la traduzione "inferi" indica un luogo sotto terra in cui venivano deposti i morti. Questo era in armonia con la pratica universale di seppellire i morti. Nello sheol si scendeva: "Non lasciare la sua canizie scendere in pace nel soggiorno dei morti" (1Re 2:6). Lo sheol è un luogo di riposo: "Essa scenderà alle porte del soggiorno dei morti, quando nella polvere troveremo riposo assieme" (Gb 17:16). Giacobbe alla notizia della morte del figlio Giuseppe esclamò: "Io scenderò con cordoglio da mio figlio, nel soggiorno dei morti [sheol]" (Gn 37:35). Dove voleva andare Giacobbe? In un luogo in cui non avrebbe più provato il dolore per la perdita subita. Egli non pensava di certo che nello sheol avrebbe avuto un'esistenza cosciente continuando a soffrire. Nella tipica concretezza di pensiero gli ebrei pensavano all'aldilà come a un luogo di inesistenza e quindi di riposo.

V. 6 – altra lamentazione che continua al v.7. Lo stato di prostrazione e la tensione emotiva dell'autore sono rivelati dalle parole di questo verso: "Io sono esausto a forza di gemere; ogni notte inondo di pianto il mio letto e bagno di lacrime il mio giaciglio". Singolare quanto strana è la traduzione del Nuovo Mondo che rende il verso in questo modo: "Mi sono affaticato con i miei sospiri; tutta la notte faccio nuotare il mio letto; delle mie lacrime faccio traboccare il mio proprio divano". Quel divano che nuota è alquanto insolito. L'ebraico *sakhah* significa: nuotare, causativo inondare, far nuotare. È chiaro che la sfumatura di significato deve essere data dal contesto. La traduzione letterale di TNM fa compiere un'azione, il nuotare, ad un oggetto, cosa ovviamente impossibile. C'è da dire che la TNM non è la sola che traduce così. Diverse traduzioni in lingua inglese fanno altrettanto come KJW, ASV e NAS. Comunque l'attentata traduzione Diodati, nonostante l'età traduce bene, in maniera comprensibile: "Allago tutta notte il mio letto". È vero che l'espressione figurata del nuotare è facilmente comprensibile, ma suona ridicola al giorno d'oggi. Dato che nella forma causativa il verbo può essere tradotto con "inondare", "allagare" sarebbe stato meglio per una moderna traduzione, quale si vanta di essere la TNM, scegliere quest'ultimo verbo. Questo aspetto sottolinea come una traduzione letterale non sempre, anzi solo a volte, è la scelta ottimale per rendere il senso di ciò che lo scrittore biblico voleva intendere.

V. 7 – gli occhi del salmista si consumano dal dolore. "Dolore" traduce l'ebraico *kaas* che significa ira, sdegno, soffrire, vessazione, irritazione. Troviamo un'espressione simile in Gb 17:7: "L'occhio mio si oscura dal dolore" e in Sl 31:9: "Abbi pietà di me, o Signore, perché sono tribolato: l'occhio mio, l'anima mia, le mie viscere si consumano di dolore". In tutti questi casi gli occhi che si consumano, si offuscano, dal *dolore* indicano una grave condizione di sofferenza e scoraggiamento propria di chi non vede una via d'uscita dai propri guai.

V. 8 – In questo verso viene espresso un capovolgimento di situazione: "Via da me, voi tutti malfattori; poiché il Signore ha udito la voce del mio pianto". Dopo aver descritto la propria costernazione e sofferenza il salmista trova la forza di reagire perché il Signore ha udito le sue invocazioni di soccorso. Questo verso (forse anche il Sl 119:115) è stato citato da Yeshùa e riportato dagli evangelisti Matteo e Luca: "Io non vi ho mai conosciuti; *allontanatevi da me, malfattori!*" (Mt 7:23); "Ed egli dirà: 'Io vi dico che non so da dove venite. Allontanatevi da me, voi tutti, malfattori'" (Lc 13:27). Malfattori, operatori d'iniquità, traducono l'ebraico *aven*

che significa: iniquità, illegalità, vanità, molestia, idolo. Nella Bibbia questo termine viene usato in diversi contesti con diverse sfumature. In Is 58:9 descrive il parlare menzognero: “Se tu togli di mezzo a te il giogo, il dito accusatore e il parlare con *menzogna*”. In Gb 4:8 (NVB) sono quelli che “che coltivano *malizia*” come anche in 15:35: “L’empio concepisce *malizia*”. Nel Sl 66:18 è l’intrigare: “Se nel mio cuore avessi tramato *il male*”. In Is 10:1 rappresenta la legge ingiusta, oppressiva: “Guai a quelli che fanno decreti *iniqui*” mentre in 41:29 si descrivono gli adoratori di idoli che “sono un *nulla*” (NVB). In Zac 10:2 la falsità della divinazione: “Poiché gli idoli domestici dicono cose *vane*”. Davide dovette sopportare non solo nemici pericolosi in senso fisico, ma anche uomini ipocriti, falsi, ingannatori che stavano alla sua stessa corte, ma che tramavano nell’ombra.

V. 9 – fino al successivo 10 è il ringraziamento finale. Davide riconferma quando detto sopra: “Il Signore ha ascoltato la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera”. Una ripetizione che rafforza la sua fiducia nell’intervento salvifico del Signore.

V. 10 – Davide è sicuro del risultato dell’intervento divino, tanto che afferma: “Tutti i miei nemici siano confusi e grandemente smarriti; voltino le spalle per la vergogna in un attimo”. Davide chiede che i suoi nemici siano confusi; in eb. il termine “confusi” è *bush* che significa: vergognarsi, impallidire per la vergogna. Il termine è usato, per esempio, in Is 1:29: “Allora avrete *vergogna* dei terebinti che avete amati”, per descrivere l’imbarazzo degli idolatri di Giuda. In Gb 18:16 descrive l’inaridimento delle radici: “In basso le sue radici si *seccheranno* (NVB)”. In Ez 37:11 il termine è usato per descrivere delle ossa *secche*, senza più speranza, nella vergogna della sconfitta, che rappresentano la casa d’Israele: “Le nostre ossa sono *secche*”. La stessa parola ricompare nella seconda parte del v. 10: “Voltino le spalle per la vergogna in un attimo”. La NR traduce quindi in due modi la stessa parola nel medesimo versetto: “confusi” prima e “vergogna” poi.

Cosa possiamo imparare da questo salmo? Pur attraversando momenti cupi e dolorosi il giusto può avere la fiducia che Dio ascolterà la sua invocazione di soccorso liberandolo o dandogli la forza di contrastare il male. Comprendiamo pure che il piangere o il sentirsi scoraggiati fa parte della nostra umanità e non dovremmo vergognarcene.

[Clicca qui
per tornare all'indice](#)

Commento esegetico su Mt 5:17,18 di Michelino Cassa

“Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l’insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per compierla in modo perfetto. Perché vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non sarà compiuto”. - Mt 5:17,18, PdS.

“Non dovete pensare che **io sia venuto** ad abolire la legge di Mosè e l’insegnamento dei profeti”. La forma verbale “sono venuto” è tradotta dal greco, ed il verbo da cui deriva è “ἦλθον” [*èlthon*]. Questo verbo è al tempo aoristo. Questo tempo non esiste in italiano e neanche nell’ebraico biblico. La particolarità di questo tempo deriva dall’indicare un’azione che si svolge nel passato e puntuativa; ossia è un’azione che si svolge in modo concentrato nel tempo, e non prolungata in esso, ed è svolta nel passato. Il greco comunque ha altri tempi per esprimere azioni che si sviluppano nel tempo. Poi, Yeshùa continua il suo discorso parlando al presente: “Veramente **vi dico** [λέγω, indicativo presente]” (Mt 5:18, *TNM*). Grammaticalmente è scorretto iniziare riferendosi al passato e continuare esprimendosi al presente; sembrerebbe una contraddizione. Ciò è pensabile eliminare se si suppone che il vangelo secondo Matteo sia stato scritto prima in ebraico e poi in greco. Questa ipotesi è supportata da alcuni studiosi dell’epoca. Lo storiografo palestinese Eusebio (2°-3° secolo) nella sua *Storia ecclesiastica* cita Papia che scrisse: “Matteo raccolse quindi i detti [di Yeshùa] nella lingua degli Ebrei”. Origene (3° secolo) scrisse: che “per primo fu scritto quello *Secondo Matteo*, il quale era stato un tempo pubblicano, poi apostolo di Gesù Cristo . . . nella lingua degli Ebrei”. Infine Girolamo (4°-5° secolo) in *Opere scelte di San Girolamo* attestò che Matteo “scrisse il Vangelo di Cristo, nella lingua degli Ebrei, per quelli che si erano convertiti dal giudaismo . . . lo stesso originale si trova tuttora nella biblioteca di Cesarea, raccolto con somma diligenza dal martire Panfilo”. – *De viris illustribus*.

In alcuni casi, per comprendere i meccanismi delle traduzioni dei libri antichi, che a loro volta sono stati tradotti da altre lingue, è quello di fare il percorso al contrario. Nel caso specifico, ritenendo il *vangelo secondo Matteo* scritto in greco quale traduzione dello stesso scritto in ebraico, viene tradotto di nuovo in ebraico. In questo passaggio il verbo “ἦλθον” è tradotto in ebraico בָּטַי (*bàty*) che è un tempo perfetto (azione iniziata e finita nel tempo) e comprende, in italiano, tutti i tempi che si esprimono al passato; così

anche in greco, compreso l'aoristo. Infatti, il verbo ebraico *bàty* in Nm 22:38 è tradotto "sono venuto". Nella LXX, la Bibbia ebraica scritta in greco, tradotta dall'ebraico, al verbo "ἦλθον" corrisponde il verbo ebraico *אָבַח* (*avò*), in italiano "venni". Questo verbo è nella forma *yqtòl* (לִּטְרִי) che indica un'azione sempre del passato ma che continua nel tempo (forma imperfetta). Questa traduzione è giusta perché quando Neemia dice: "Venni [אָבַח (*avò*)] a Gerusalemme", non intende dire che era venuto e poi se n'era andato: era ancora lì. Il traduttore della LXX ha tradotto *אָבַח* (*avò*) con "ἦλθον". Se si applica lo stesso criterio avremmo che ἦλθον deriva da *אָבַח* (*avò*) e non da *בָּאָה* (*bàty*) il che originariamente Yeshùta sta descrivendo un'azione al passato che perdura nel tempo; che era venuto e che è ancora lì. Yeshùta non parlava quindi di un evento del passato ("io non venni per"), ma di un evento del passato *che era tuttora in corso* ("io non sono venuto per").

Sfogliando la Bibbia si scopre che spesso il verbo "venire" viene utilizzato quando si vuole specificare uno scopo o rivelare un proponimento, più specificatamente, per "fare". Alcuni esempi: "Ecco, vengo . . . per fare, o Dio, la tua volontà" - Eb 10:7; "Il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto" - Lc 19:10. Yeshùta nel dire: "io non sono venuto per abrogare la Legge, ma per compierla", sta affermando che comunque la sua venuta è in relazione alla Legge, con uno scopo e un intento ben preciso. Il suo scopo, tuttavia, non è abrogare la Legge ma di agire comunque su di essa, per fare qualcosa in suo favore o a suo danno. Se avesse detto semplicemente "io non sono venuto per abrogare la Legge", in questo caso non sarebbe chiaro né lo scopo, né tantomeno l'oggetto della sua venuta; ma sicuramente non per la Legge. Continuando invece dicendo "..... **ma per compierla**" ne consegue specificato l'intento e l'oggetto della sua venuta. L'intento è di **compiere**, l'oggetto è la **Legge**.

Specificato l'oggetto (la Legge), e l'intento (agire sulla Legge), si può ulteriormente affermare che l'intento non è abrogare, ma di operare su di essa, senza abolirla.

Il verbo greco tradotto in italiano con "compiere", "adempiere", è πληρώω [*pleròo*]. Questo verbo come primo significato ha "riempire/completare" e, come significato derivato, "realizzare". Nella concordanza tedesca a questo verbo (πληρώω) nelle Scritture Greche si danno sette significati, tra questi due sembrano essere quelli più adeguati al contesto, gli altri si possono escludere. Essi sono:

1. Compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti;
2. Perfezionare, completare, compiere (nel senso di fare).

E più precisamente, nel nostro caso, ha tutto il significato del punto 2 con il senso del punto 1.

"Non crediate che sia venuto per abrogare la legge o i profeti: non sono venuto ad abrogare ma a **compiere**" - Mt 5:17.

La forma verbale in greco è πληρῶσαι [*pleròsai*] ed è la stessa forma che s'incontra in Mt 3:15 in cui Yeshùta risponde a Giovanni il battezzatore sulla questione del battesimo di Yeshùta da parte di Giovanni: "Convieni che in questo modo adempiamo [πληρῶσαι (*pleròsai*)] tutto ciò che è giusto" Mt 3:15 (*TNM*). Nel termine "adempiamo" è inteso che c'è un obbligo prestabilito e che occorre soddisfarlo. In quell'occasione non vi era alcun obbligo da soddisfare o profezia da adempiere, era semplicemente una situazione che si era creata e che necessitava sbrogliarla. Yeshùta l'ha risolta ritenendo che tale situazione era opera di Dio, per cui andava semplicemente eseguita: "Lascia fare, per ora. Perché è bene che noi **facciamo** così la volontà di Dio sino in fondo". - PdS. Il senso di πληρῶσαι in Mt 3:15 è "**facciamo**". Anche in Mt 5:17 il senso è il medesimo; Yeshùta è venuto per perfezionare e completare (significato del punto 2) la Legge, oltre a compiere (fare) la volontà di Dio, osservando i precetti (significato del punto 1).

Che cosa occorre aggiungere per completare, perché la Legge fosse perfetta, di cosa era mancante perché fosse riempita completamente? Mancava l'intento di Dio nella Legge, non perché ne mancasse prima, ma per la cecità dei farisei che non vedevano nella Legge, donata da Dio, il suo intento, ma solo lo scritto. La legge che Dio ha dato, quella scritta sulle tavole di pietra, era diventata solo oggetto di studio da parte dei farisei, non per interpretare il senso assoluto che in essa era presente, ma il senso relativo, quello sufficiente che poteva giustificare la sua applicazione.

Yeshùta è l'oggetto di tutte le Scritture Ebraiche, molte profezie in essa riportate sono state adempiute da Lui, ma in questo caso non vi è alcuna profezia da adempiere. Della Legge, se si considera il termine πληρῶσαι nel senso di adempiuta, nel senso di soddisfatta e conclusa, allora si può anche non tenerne più conto e di conseguenza ritenerla abolita.

Subito dopo, Yeshùta ribadisce, per chi ancora non ha compreso, che la Legge non subirà alcuna modifica, neppure la più piccola ed insignificante parte di essa, finché ci sarà il cielo e la terra. Come termine di paragone usa la più piccola lettera dell'alfabeto greco (iota) e gli apici di abbellimento delle lettere ebraiche. Nemmeno queste che sono del tutto insignificanti per l'insegnamento di Dio per il suo popolo subiranno una modifica. Oggi noi diremmo, come termine di paragone, la virgola; ossia non sarà cancellata nemmeno una virgola. Se Yeshùta afferma che la Legge non subirà mai un cambiamento, se fosse da abolire dal momento in cui è venuto, perché allora occuparsene e ripetere che non cambierà? Dal momento che sono finiti la sua efficacia e il suo valore perché dire che non sarà cancellata e né modificata finché ci sarà cielo e terra? Il significato del verbo πληρῶσαι è di compiere, perfezionare, completare, ma solo aggiungendo allo scritto l'intento di Dio che i farisei avevano capito ma trascurato per adattarla alle loro esigenze.

Yeshùà dopo aver ribadito che la Legge non sarà abolita, continua con “e io vi dico “ egli sta iniziando a dare una nuova interpretazione della Legge, diversa da quella interpretata dai farisei, quella non scritta su tavole di pietra. Egli attraverso alcuni esempi dà l'essenza della Legge, quella che era l'intento di Dio quando stabilì il suo patto con il popolo ebraico. Ora Yeshùà sta per stabilire un nuovo patto, più perfetto rispetto al primo, scritto non più su pietra, ma direttamente nei cuori e nella mente degli uomini: “Metterò la mia legge dentro di loro” (*Ger 31:33, TNM*), “Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito” (*2Cor 3:6*), “Metterò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nel loro cuore”. – *Eb 8:10*.

“Vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non sarà compiuto - *Mt 5:18, PdS*.

Che cos'è “un apice della legge” (*Mt 5:18*)? Nello scrivere le lettere ebraiche con gli strumenti di allora, era inevitabile che in alcune lettere si creavano sia all'inizio e/o alla fine delle piccole sbavature che sembravano dei piccoli corni o spine. Questo accadeva in modo evidente quando si scriveva in grandi dimensioni e con strumenti piuttosto grossolani. A volte venivano creati di proposito perché conferivano alla lettera un senso di abbellimento.

In base alle parole di Yeshùà in *Mt 5:18*, quando “un apice della legge” potrebbe passare o venir meno? “In verità, vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà”. – *Mt 5:18*. Finché vi sarà il cielo e la terra non passerà neppure un apice della Legge. La *Toràh* è così importante che anche gli apici delle lettere non saranno né modificati, né eliminati e né distrutti. Queste parole di Yeshùà esprimono un concetto molto semplice: la Legge esisterà sempre, così come Dio l'ha donata.

“Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli”. - *Mt 5:20*. Gli scribi e i farisei erano i guardiani della Legge, erano coloro che interpretavano la Legge e la insegnavano al popolo. Solo che la loro interpretazione era fatta con metodo legalista, più puntuale su ciò che era scritto che nella ricerca della vera essenza di essa. Questo metodo d'interpretazione indeboliva la forza della Legge e a volte la anche annullava. “Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; ma chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli” *Mt 5:19*. Yeshùà in quest'occasione sta parlando principalmente a loro: agli scribi e farisei. Erano loro che insegnavano il popolo, che lo educava alla Legge e che attraverso la loro interpretazione ne veniva minimizzato il precetto. Yeshùà voleva che l'obbedienza alla Legge dovesse superare quella interpretata dagli scribi e farisei, e che doveva provenire direttamente dal cuore e dalla mente. Vi è la Legge, quella scritta sulle tavole di pietra, ma vi è anche quella scritta direttamente nei cuori e nella mente degli uomini. Se non praticate la giustizia che proviene dal cuore e dalla mente, che è superiore a quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

Osservatorio religioso

Vero intendimento o raffazzonamento di un vecchio intendimento sbagliato? di Gianni Montefameglio

Mt 24 ⁴⁵ Chi è realmente lo schiavo fedele e discreto che il suo signore ha costituito sopra i propri domestici per dar loro il cibo a suo tempo? ⁴⁶ Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così! ⁴⁷ Veramente vi dico: Lo costituirà sopra tutti i suoi averi.

⁴⁸ Ma se mai quello schiavo malvagio dicesse in cuor suo: ‘Il mio signore tarda’, ⁴⁹ e cominciasse a battere i suoi compagni di schiavitù e mangiasse e bevesse con gli ubriaconi inveterati, ⁵⁰ il signore di quello schiavo verrà in un giorno che non si aspetta e in un'ora che non sa, ⁵¹ e lo punirà con la massima severità e gli assegnerà la sua parte con gli ipocriti. Là sarà il [suo] pianto e lo stridore dei [suoi] denti. - *TNM*.

I Testimoni di Geova amano definire “nuova luce” e “nuovo intendimento” ogni **correzione** che la Watchtower di Brooklyn apporta a un suo **precedente credo sbagliato**. Anziché riflettere sul fatto che per anni sono stati ingannati con spiegazioni fasulle, i Testimoni gioiscono ed esultano ogni volta che la cosiddetta “nuova luce” sostituisce la precedente luce, che tanto luminosa non doveva essere, se li ha tenuti nel buio di un intendimento mostratosi errato.

Spesso, un cosiddetto “nuovo intendimento” ha avuto necessità di un’ulteriore “nuova luce”. La troppa “luce” può però offuscare la vista tanto che non si riesce a vedere più nulla. Spesse altre volte un “nuovo intendimento” ha cercato solo di raffazzonare un vecchio intendimento sbagliato. È il caso del nuovo intendimento che la Società religiosa americana con sede a Brooklyn ha ultimamente erogato.



La spiegazione fornita dai dirigenti della società religiosa americana riguarda *Mt* 24:45: “Chi è realmente lo schiavo fedele e discreto che il suo signore ha costituito sopra i propri domestici” (*TNM*; da ora in avanti, in tutto questo studio, sarà usata solo la *TNM*). Nel loro organo ufficiale, la rivista *La Torre di Guardia*, edizione per lo studio del 15 luglio 2103, viene detto che “lo schiavo fedele è il canale attraverso il quale Gesù sta cibando i suoi veri seguaci in questo tempo della fine”, e subito dopo: “È di fondamentale importanza capire chi è. Il nostro benessere spirituale e la nostra relazione con Dio, infatti, dipendono da questo canale”. – Articolo “*Chi è realmente lo schiavo fedele e discreto?*”, § 2.

Già in questa premessa traspare senza mezzi termini tutta l’arroganza del direttivo di Brooklyn: infatti, “lo schiavo fedele”, che come sosterrà l’articolo sono loro stessi, è definito il canale tra Gesù e Testimoni di Geova, e si arriva a dire che il benessere spirituale e la relazione con Dio “dipendono da questo canale”, in pratica dai dirigenti della Watchtower.

Al § 3 viene ricordato che in passato “lo schiavo rappresentava tutti i cristiani unti sulla terra, presi collettivamente, in un qualsiasi dato momento da allora; che i domestici erano sempre gli unti, ma presi individualmente; e che nel 1919 Gesù aveva costituito lo schiavo fedele ‘sopra tutti i suoi averi’, cioè su tutti gli interessi del Regno sulla terra”.

Al § 7 viene citata da domanda di Yeshùà con cui egli iniziò la sua **parabola** (perché solo di parabola si tratta): “Chi è *realmente* lo schiavo fedele e discreto?” (*Mt* 24:45) e viene detto che “nel I secolo non c’era motivo di fare una domanda del genere”. Eppure Yeshùà fece proprio quella domanda e la fece proprio nel 1° secolo. E non usò il futuro ma il *presente*: *τίς ἄρα ἐστίν* (*tis àra estin*), “chi dunque è”? Già l’*ἄρα* (*àra*), “dunque/perciò”, presuppone un’applicazione immediata, ma il presente non lascia dubbi. Tanto più che dei tempi al futuro ci sono e riguardano altro. Al v. 46 Yeshùà dice: “Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così!”. In futuro, quando il Signore verrà, vuole trovare lo schiavo “a fare così”, per cui c’è già uno schiavo che deve essere fedele sin dal momento in cui il suo signore è partito dopo avergli assegnato il compito di prendersi cura dei domestici. Al precedente v. 42 Yeshùà raccomanda: “Siate vigilanti, dunque, perché non sapete in quale giorno verrà il vostro Signore”: il Signore verrà, in futuro, ma i discepoli devono vigilare sin da subito, al presente. Nella parabola che precede quella dello schiavo fedele, Yeshùà paragona se stesso a un ladro che viene di notte e i discepoli al padrone della casa che viene svaligiata, poi dice che “se il padrone di casa avesse saputo in quale vigilia veniva il ladro, sarebbe rimasto sveglio e non avrebbe lasciato scassinare la sua casa” e conclude: “Perciò anche voi siate pronti, perché in un’ora che non pensate viene il Figlio dell’uomo” (vv. 43,44). Futuro per il ladro, ma presente per chi deve vigilare sulla casa.

Si noti attentamente che in questa parabola del ladro i discepoli sono paragonati a un padrone di casa, *a/ singolare*. Il che significa che ogni discepolo e ogni discepola è come un padrone di casa che deve vigilare personalmente; nella parabola dello schiavo è la stessa cosa.

La persona attenta e seriamente studiosa della Bibbia nota che il cap. 24 di *Mt* tratta del tempo della fine e che Yeshùà usa molti paragoni (parabole) per raccomandare la vigilanza e la fedeltà. La persona riflessiva, di fronte alla pretesa dei dirigenti americani, non può fare a meno di domandarsi: È possibile che in tutte e cinque le illustrazioni (il fico che mette le foglie, vv. 32,33; due uomini nel campo, v. 40; due donne alla macina, v. 41; il ladro di notte; lo schiavo fedele) solo quella dello schiavo abbia un’applicazione profetica così precisa? È interessante che il § 3 dell’articolo in esame riconosca placidamente che quella dello schiavo è una **parabola**. Come vedremo, fa sorridere la verità storica con cui all’inizio sorse questa bizzarra interpretazione del tutto campata in aria e che oggi è funesta per come condiziona la mente dei Testimoni e li assoggetta in tutto e per tutto ai dirigenti della religione sorta negli Stati Uniti d’America.

Sempre al § 7 gli autori (che sarebbero lo schiavo o canale da cui dipenderebbero il benessere spirituale e nientemeno che la relazione con Dio, § 2) asseriscono come se nulla fosse: “Non c’era dunque bisogno di chiedersi chi fosse stato davvero incaricato da Cristo di guidare la congregazione. Nel 1914, invece, la situazione era molto diversa. Quell’anno cominciò il tempo della mietitura; era finalmente arrivato il momento di separare il grano dalle zizzanie”. A parte la fissa per il 1914 (sostenuto con errati riferimenti biblici, con applicazioni ancora più errate, con la traduzione biblica sbagliata “a Babilonia” anziché “per Babilonia” e con la falsificazione della storia documentata), non è affatto vero che Yeshùà incaricasse qualcuno di “guidare la

congregazione”; la chiesa la guida lui stesso, non gli serve un gruppetto di dirigenti americani. Inoltre, nel 1914 non iniziò proprio alcuna mietitura né tantomeno ci fu alcuna separazione delle zizzanie dal grano. Le zizzanie stanno tuttora proliferando e il grano rimane nascosto. - Mt 13:24-30;36-43.

Il § 7 identifica il grano della parabola di Mt 13 con “i cristiani unti”. Questo è un altro grande errore della Watchtower, che divide i credenti in due classi: quella degli “unti” con una speranza celeste e quella di tutti gli altri con una speranza terrena, contrariamente alla Scrittura che parla di un’*“unica speranza”* a cui i credenti sono chiamati (Ef 4:4). In verità, la Watchtower, avendo preso alla lettera il numero apocalittico 144.000, asseriva che questo dovesse essere il totale dei cosiddetti “unti”. Questa spiegazione poteva essere spacciata fin tanto che gli Studenti Biblici e poi i Testimoni erano al di sotto di quel numero; quando però si stava per superarlo, invece di riconoscere l’errore si ebbe una “nuova luce” e un “nuovo intendimento” che lo raffazzonava: si ricorse alla “grande folla” apocalittica per una presunta seconda classe, questa terrena.

Sono appunto questi presunti unti quelli che nel vecchio intendimento costituivano lo “schiavo fedele e discreto”, ora ristretto al piccolo manipolo dei dirigenti di Brooklyn.

Circa la domanda di Yeshù su chi è lo schiavo fedele, il § 7 afferma che “la parabola dello schiavo fedele rispondeva a questo interrogativo”. Intanto appare strano e contraddittorio che dopo aver detto che “nel I secolo non c’era motivo di fare una domanda del genere” (§ 7), ora si dica che la parabola “rispondeva a questo interrogativo”. In verità la parabola non risponde affatto a un interrogativo ma **lo pone**, interpellando ogni presente di allora che la udì e noi stessi che oggi la leggiamo.

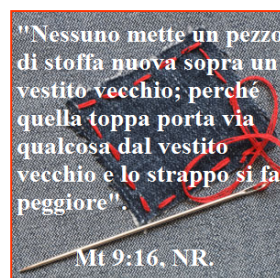
Nella vecchia e oggi superata spiegazione che la Watchtower dava della parabola dello schiavo, questo rappresentava tutti i cosiddetti “unti” e, contemporaneamente, pure i domestici. Ciò è affermato, come abbiamo già visto, al § 3: “Lo schiavo rappresentava tutti i cristiani unti sulla terra, presi collettivamente, in un qualsiasi dato momento da allora; che i domestici erano sempre gli unti, ma presi individualmente”. Questo poneva **un problema**: come può essere che schiavo e domestici siano la stessa cosa, se nella parabola sono separati e hanno ruoli diversi? Evidentemente ci sono voluti molti decenni perché il problema fosse preso in considerazione dal presunto schiavo ovvero dal comitato dirigente. Già questo dovrebbe squalificarli, non essendo stati in grado di “dar loro il cibo a suo tempo”. Per non parlare del fatto che se qualcuno chiede del pane, non gli si darà una pietra, o se chiede un pesce, non gli si darà un serpente (Mt 7:9,10); perfino i malvagi sanno dare doni buoni ai propri figli (v. 11). Il **problema più grave** era però un altro: se lo schiavo era costituito da tutti i cosiddetti “unti”, come mai solamente un piccolo e molto ristretto numero di persone (i dirigenti) erano coloro che decidevano gli insegnamenti e le scelte? Come mai le migliaia e migliaia di “unti” non avevano la minima voce in capitolo e neppure erano mai consultati?

La nuova veduta è oggi questa: “Negli ultimi decenni è stato il Corpo Direttivo dei Testimoni di Geova a formare lo schiavo. Va notato comunque che, sebbene quest’ultimo sia composto da più persone, nella parabola si parla di un unico schiavo. Le decisioni del Corpo Direttivo vengono dunque prese collegialmente”. - § 10.

“Chi sono allora i domestici?, si domanda al § 13. E la risposta scontata e tautologica è: “Sono coloro che vengono nutriti”. Ma poi arriva il bello: “Al principio degli ultimi giorni i domestici erano tutti unti. In seguito, però, *anche la grande folla di altre pecore entrò a far parte dei domestici*”. - § 13, il corsivo è loro.

In questo modo, però – lo si noti – il grave problema che richiese “nuova luce” si ripropone pari pari: se la cosiddetta “grande folla” costituisce i domestici e se lo schiavo è costituito solo dal piccolo drappello del Corpo Direttivo dei Testimoni di Geova, dove si collocano tutti gli altri “unti” che secondo le statistiche della società americana (pubblicate nel loro *Annuario* del 2015) sono 14.121? Ed ecco la soluzione: “Entrambi i gruppi [“unti” non dirigenziali e “grande folla”, nota da me aggiunta] beneficiano dello stesso cibo spirituale dispensato al tempo opportuno dallo schiavo fedele”. Ma c’è ancora di più: “Che dire, poi, dei membri del Corpo Direttivo, che oggi compongono lo schiavo fedele e discreto? Anche questi fratelli hanno bisogno di essere cibati spiritualmente. È per questo che riconoscono con umiltà che, *presi individualmente*, sono domestici proprio come tutti gli altri veri seguaci di Gesù” (§ 13, il corsivo è loro). E così rieccoci al vecchio intendimento rimescolato, in cui schiavo e domestici erano alla fine gli stessi. E a poco serve l’*escamotage* del collettivo e dell’individuale. Uno psicologo troverebbe qui anche un sottile messaggio volto alla prevenzione di dissensi da parte di un singolo dirigente e nel contempo il preventivo pararsi nel caso di una defezione all’interno del gruppetto ai vertici: siccome ciascuno di loro è individualmente domestico, se dissente dalla maggioranza è solo un domestico che deve ubbidire, se poi si dissocia è un domestico disubbidiente che va allontanato; e così lo “schiavo” è salvo e rimane indiscusso e indiscutibile.

in questo modo, con il suo “nuovo intendimento” il Corpo Direttivo della società con sede a Brooklyn concentra tutto il potere, economico e mentale, nelle proprie mani. In verità, non si tratta di “nuova luce” su una parabola di Yeshù, che è già chiarissima di per sé, ma di una concentrazione di potere. Quanto alla nuova spiegazione, è solo il raffazzonamento di quella vecchia. L’unico rimedio che c’è stato è quello di motivare il fatto che alla stragrande maggioranza dei presunti



“unti” non era concesso di entrare nelle faccende curate dai vertici né tantomeno di interessarsene. Il gruppetto dei dirigenti ha invece rafforzato enormemente la propria esclusiva autorità.

Vediamo ora cosa c'è dietro la fantasiosa interpretazione della Watchtower e cosa davvero significa la parabola dello schiavo fedele.

La vera storia su come è sorta a Brooklyn l'idea dello “schiavo fedele e discreto”

La storia documentata che sta dietro la strumentalizzazione di una semplice parabola di Yeshùa è una storia che all'inizio rivela un pensiero molto carino che si trasformò poi in una dottrina piena di arroganza.



Tutto nacque da un commento appunto molto carino che Maria Frances Ackley (1850 – 1938, foto) fece riguardo a suo marito Charles Taze Russell (1852 – 1916), fondatore del movimento degli *Studenti biblici*, che dopo la deviazione operata dal suo successore prese il nome nel 1931 di Testimoni di Geova. La signora Russell, prima di separarsi da lui *, lo definì pubblicamente simile al “servitore fedele e saggio” (*King James Version*, la versione usata da Russell), facendogli chiaramente un complimento.

* Il Russell e la Ackley si erano sposati nel 1879. Nel 1897 si separarono per gravi disaccordi sulla gestione della rivista *La Torre di Guardia di Sion*, su cui lei scriveva. Lei era anche la direttrice della Società Torre di Guardia, oltre che editrice associata. Nel 1903 Maria Ackley fece causa al Russell presentando istanza di divorzio con l'aggravante di crudeltà mentale. La Corte le concesse il divorzio. Maria Ackley, dopo il completo distacco da C. T. Russell scrisse alcuni libri di teologia.

Ecco il vero pensiero del fondatore degli Studenti Biblici: “Crediamo che **ogni membro** di questo corpo di Cristo sia impegnato, direttamente o indirettamente, nell'opera benedetta di dare cibo a suo tempo alla famiglia della fede . . . benedetto quel servitore (**l'intero corpo** di Cristo) che il suo Signore quando sarà venuto (gr. *elthon*) troverà a fare così” (*Zion's Watch Tower and Herald of Christ's presence* di ottobre-novembre 1881, grassetto aggiunto per enfatizzare). Questo era l'intendimento iniziale del Russell, del tutto conforme al senso della parabola. La distorsione nel vedere nello “schiavo fedele e discreto” una persona particolare appare storicamente per la prima volta nel 19° e fu collegata a C. T. Russell, *suo malgrado*. Dopo il complimento fatto dalla signora Russell a suo marito, per un trentennio gli Studenti Biblici continuarono a riferirsi al loro pastore come al “servitore fedele e saggio”. Il torto del Russell fu di non sconfessare mai sua moglie, anzi. Egli ritenne che quanto da lei detto fosse ragionevole (*Zion's Watch Tower and Herald of Christ's presence*, 1° marzo 1896, pag. 47; 15 giugno 1896, pagg. 139 e 140; 15 luglio 1906, pag. 215). Comunque, dopo la sua morte avvenuta nel 1916, la veduta *ufficiale* degli Studenti Biblici era quella che lo “schiavo” fosse composto da *tutti* i membri del corpo di Cristo. Ciò fu confermato nel numero del 15 febbraio 1927 della *Zion's Watch Tower and Herald of Christ's presence*.

La svolta nell'attribuzione della presunta funzione direttiva dello “schiavo” si ebbe con il corpo dirigente americano dei Testimoni di Geova. Dall'idea di una singola persona quale presunto “schiavo fedele e discreto” si tornò all'idea originale del Russell ovvero all'insieme dei cedenti, ma **con una differenza limitativa**. Non si trattava più dell'intero corpo del Cristo, come per Russell, ma di un gruppo più ristretto. Sebbene venisse insegnato che “l'intera congregazione cristiana unta doveva prestare servizio come un'amministrazione” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 901; il corsivo è aggiunto), nei fatti ciò non avviene. Secondo la religione dei Testimoni di Geova gli “unti” (ovvero quelli che secondo loro sono destinati al cielo) sono attualmente solo poche migliaia di persone tra i milioni di Testimoni. Tuttavia, la responsabilità di “amministratore” era assunta solo da pochissime persone che costituiscono il loro “corpo direttivo” (tale denominazione è loro). Il resto degli “unti” non aveva alcuna voce in merito. La loro rivista ufficiale *La Torre di Guardia* afferma: “Un **piccolo gruppo** di sorveglianti unti qualificati serve come Corpo Direttivo, in rappresentanza del composito schiavo fedele e discreto” (Edizione del 15 marzo 2002, pag. 14, § 7; il grassetto e il corsivo sono aggiunti per enfasi). Tale “corpo direttivo”, composto da pochissime persone, usava spesso l'espressione “classe dello schiavo”: “Questa classe dello ‘schiavo fedele e discreto’ d'oggi ha un visibile corpo direttivo” (*La Torre di Guardia* del 15 maggio 1972, pag. 302, § 11). La Bibbia però non parla di una “classe” dello schiavo, ma del singolo schiavo che può mostrarsi fedele o malvagio; nella parabola di Mt 24:45-51 si parla sì di una classe, ma questa è quella dei domestici: questa classe nel testo greco è chiamata οἰκετεῖα (*oiketèia*) e si tratta del gruppo dei domestici o servitori della casa, che non hanno alcuna funzione direttiva sugli altri.

Con il “nuovo intendimento” si rimediò unicamente alla sciocchezza della “classe dello schiavo”. Il resto è solo un raffazzonamento che di fatto concentra ancora di più il potere assoluto e indiscutibile del gruppetto che, postosi al vertice, muove le fila e tutti i fili.

La spiegazione biblica della parabola dello “schiavo fedele e discreto”

La parabola proposta da Yeshùà in *Mt* 24:45-51 con ha stretti paralleli nei sinottici e neppure in *Gv*. Tuttavia, in *Lc* 12 troviamo una parabola di Yeshùà che possiamo considerare parallela:

“I vostri lombi siano cinti e le vostre lampade accese, e voi stessi siate simili a uomini che aspettano il loro signore quando torna dal matrimonio, affinché, quando arriva e bussa, subito gli aprano. Felici quegli schiavi che il signore, arrivando, troverà vigilanti! Veramente vi dico: Egli si cingerà e li farà giacere a tavola e, avvicinandosi, li servirà. E se arriva alla seconda vigilia, o anche alla terza, e li trova così, felici loro! Ma sappiate questo, che se il padrone di casa avesse saputo in quale ora sarebbe venuto il ladro, sarebbe stato vigilante e non avrebbe fatto scassinare la sua casa. Anche voi siate pronti, perché in un’ora che non pensate viene il Figlio dell’uomo”. - *Lc* 12:35-40.

Qui si mischiano diversi elementi parabolici. Yeshùà si paragona a un padrone che torna dal suo matrimonio e paragona i suoi discepoli a “schiavi che il signore, arrivando”, trova vigilanti e fedeli. Yeshùà si paragona perfino anche a un ladro e paragona ciascun suo discepolo a un padrone di casa (cfr. *Mt* 24:43,44). Già queste due prospettive mostrano in sé che attribuire un senso profetico allo schiavo fedele (che è solo un’immagine parabolica) è un assurdo tanto quanto lo sarebbe attribuire tale senso al padrone di casa.

L’apostolo Pietro, che era presente, capì benissimo che si trattava unicamente di una parabola, di un racconto allegorico con intento esortativo, e non di chissà quale profezia. Infatti, “Pietro disse: ‘Signore, dici questa **illustrazione** [παραβολήν (*parabolèn*)] a noi o anche a tutti?’” (v. 41). Ed ecco la risposta di Yeshùà alla domanda di Pietro:

“Il Signore disse: ‘Chi è realmente l’economista fedele, il discreto, che il suo signore costituirà sulla sua servitù per dar loro la loro porzione di cibo a suo tempo? Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così! Vi dico veracemente: Lo costituirà sopra tutti i suoi averi. Ma se mai quello schiavo dicesse in cuor suo: Il mio signore tarda a venire, e cominciasse a battere i servi e le serve, e a mangiare e a bere e a ubriacarsi, il signore di quello schiavo verrà in un giorno in cui non [lo] aspetta e in un’ora che non sa, e lo punirà con la massima severità, assegnandogli la parte degli infedeli. Quindi quello schiavo che ha capito la volontà del suo signore ma non si è preparato o non ha fatto secondo la sua volontà sarà battuto con molti colpi. Ma chi non ha capito e ha fatto quindi cose meritevoli di battiture sarà battuto con pochi colpi. In realtà, a chiunque è stato dato molto, sarà richiesto molto; e a colui al quale è stato affidato molto, sarà richiesto più del solito”. - *Lc* 12:42-48.

In pratica abbiamo qui la stessa parabola di *Mt* 24:45-51. Si noti intanto la risposta di Yeshùà alla domanda di Pietro che voleva sapere se la parabola era per loro (i discepoli) o per tutti. Yeshùà dà una risposta indiretta tramite una domanda retorica che obbliga a ragionare: “Chi è realmente l’economista fedele, il discreto, che il suo signore costituirà sulla sua servitù”? Come dire: nella parabola ho parlato di schiavi che il signore, arrivando, vuole trovare vigilanti, per cui chi può essere l’economista fedele, il discreto? Va da sé che Yeshùà parlava di loro e per loro.

Vediamo ora le diverse sfumature presenti in *Lc*. Gli elementi diversi rispetto al testo mattaico, una volta analizzati, ci portano a una considerazione molto interessante.

Mt 24:		Lc 12:		Note
45	lo schiavo fedele e discreto costituito sopra i propri domestici	42	l’economista fedele, il discreto costituirà sulla sua servitù	a b
49	cominciasse a battere i suoi compagni di schiavitù	45	cominciasse a battere i servi e le serve	c
	mangiasse e bevesse con gli ubriaconi		[cominciasse] a mangiare e a bere e a ubriacarsi	d
51	gli assegnerà la sua parte con gli ipocriti	46	assegnandogli la parte degli infedeli	e
	-	47	quello schiavo che ha capito ... ma non si è preparato o non ha fatto ... sarà battuto con molti colpi	f
	-	48	Ma chi non ha capito [e si è comportato male lo stesso] sarà battuto con pochi colpi	

Note:

- In *Mt* si ha uno schiavo (δοῦλος, *dùlos*), mentre il *Lc* si parla di un οἰκονόμος (*oikonòmos*) e cioè di un amministratore degli affari di una famiglia.
- Lo schiavo è già incaricato di provvedere ai domestici, mentre l’economista lo sarà. L’amministratore dovrà occuparsi della θεραπεία (*therapèia*), che è l’insieme di tutti i servi; lo schiavo si occupa già della οἰκετεία (*oiketèia*), l’insieme dei domestici.

Appare strano che uno schiavo, ovvero la persona servile più bassa, sia delegato a provvedere ad altri schiavi; l’*oiketèia*, infatti, è composta da schiavi. Più naturale invece che il padrone di casa,

partendo, incarichi il suo amministratore (*Lc*). Si noti però che in *Lc* 12:43 l'economista è definito schiavo. In ambedue le parabole ci sono solo schiavi; non vengono menzionati né figli né parenti del padrone di casa. Ciò ci dà la particolare prospettiva con cui Yeshùà intendeva fossero viste le cose: lui è il padrone di casa che deve partire, tutti i suoi discepoli sono schiavi. Come tali devono rimanere fedeli. Chi sarà lo schiavo fedele? Questa domanda interpella ogni discepolo e ciascun discepolo deve domandarsi se intende agire da schiavo fedele.

- c. Economista e schiavo possono insuperbirsi e maltrattare i loro conservi.
- d. Nella versione mattaica l'infedele si accompagna con gente di malaffare, in quella lucana si dà ai bagordi da solo.
- e. Lo schiavo di *Mt* finisce tra gli ὑποκριταί (*ypokrità*), gli ipocriti. L'economista di *Lc* è messo tra gli ἄπιστοι (*àpistoi*), gli infedeli. Il padrone, in ogni caso, διχοτομήσει (*dichotomèsei*), "farà a pezzi / taglierà in due", tutti e due. – *Mt* 24:51; *Lc* 12:46.
- f. Nella parabola lucana si prospetta un finale differenziato: l'infedele è punito comunque, ma quello che non aveva capito bene il volere del suo padrone con meno severità.

È proprio questo finale lucano che ci dà un'ulteriore chiave di comprensione della parabola, che è già chiara di per sé. Si noti molto attentamente la finale lucana:

***Lc* 12⁴⁷ Quindi quello schiavo che ha capito la volontà del suo signore ma non si è preparato o non ha fatto secondo la sua volontà sarà battuto con molti colpi.⁴⁸ Ma chi non ha capito e ha fatto quindi cose meritevoli di battiture sarà battuto con pochi colpi. In realtà, a chiunque è stato dato molto, sarà richiesto molto; e a colui al quale è stato affidato molto, sarà richiesto più del solito.**

Yeshùà non dice affatto: "Se quello schiavo ha capito ... ma se non ha capito ...". Yeshùà parla invece di due schiavi diversi, ambedue infedeli. 1. "Quello schiavo che ha capito la volontà del suo signore" e 2: "Chi non ha capito". Il che dimostra inequivocabilmente che ciascun discepolo deve essere come uno schiavo fedele e che può però mostrarsi infedele, qualcuno non avendo capito bene le istruzioni del suo padrone e qualcun altro (più colpevole) avendole capite benissimo. La frase finale conferma ulteriormente l'applicazione a tutti i discepoli: "A chiunque è stato dato molto, sarà richiesto molto; e a colui al quale è stato affidato molto, sarà richiesto più del solito".

Il padrone di casa, Yeshùà, sarebbe partito per un lungo viaggio (morte, risurrezione, vita in cielo). La sua casa, la chiesa, composta tutta da "schiavi", l'affida agli schiavi stessi. Ad alcuni è affidato molto ("In primo luogo, apostoli; in secondo luogo, profeti; in terzo luogo, maestri [διδασκάλους (*didaskàlus*), "insegnati / dottori]", *1Cor* 12:28). Morti gli apostoli e cessate le profezie, rimangono i dottori, i vescovi (sorveglianti) e i diaconi. Chi si mostrerà schiavo fedele? Felice quello ... quello chi? **Non** "felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così!", come tradotto da *TNM* in *Lc* 12:43. Ma:

μακάριος ὁ δούλος ἐκεῖνος ὃν ἐλθὼν ὁ κύριος αὐτοῦ εὐρήσει ποιοῦντα οὕτως
màkairos o dùlos ekèinos ὃn elthòn o kýrios autù eurèsei poiùnta ùtos
 felice **lo schiavo quello che** il signore di lui essente venuto troverà facente così

La stessa cosa in *Mt* 24:46. **Non** "Felice quello schiavo se il suo signore, arrivando, lo troverà a fare così!", come tradotto da *TNM*. Ma:

μακάριος ὁ δούλος ἐκεῖνος ὃν ἐλθὼν ὁ κύριος αὐτοῦ εὐρήσει οὕτως ποιοῦντα
màkairos o dùlos ekèinos ὃn elthòn o kýrios autù eurèsei ùtos poiùnta
 felice **lo schiavo quello che** il signore di lui essente venuto troverà così facente

L'applicazione a *ciascuno* schiavo (che è una persona di condizione servile che si arrende alla volontà del padrone e che nella parabola indica ogni discepolo di Yeshùà) appare anche nella parabola di *Mr* 13:33-36: "Continuate a stare in guardia, siate svegli, poiché non sapete quando è il tempo fissato. È come un uomo che, facendo un viaggio all'estero, lasciò la sua casa e **diede l'autorità ai suoi schiavi, a ciascuno il suo lavoro**, e comandò al portiere di vigilare. Perciò siate vigilanti, poiché non sapete quando verrà il signore della casa, se sul tardi o a mezzanotte o al canto del gallo o la mattina di buon'ora, affinché, arrivando all'improvviso, non vi trovi addormentati". Si noti il plurale: tutti devono vegliare. Qui non c'è uno schiavo particolare, ma *tutti* sono schiavi che devono rimanere fedeli. La responsabilità è *reciproca*: "A ciascuno il suo lavoro" e tutti gli schiavi hanno pari condizione in assenza del padrone.

Nella successiva parabola di *Mt* 25:13-30 "un uomo, in procinto di fare un viaggio all'estero" (v. 14) ovvero Yeshùà, prima di partire "chiamò i suoi schiavi e affidò loro i suoi averi" (*Ibidem*): non chiama uno schiavo particolare e neppure un certo gruppo di schiavi, ma *tutti*. E a tutti affida i suoi soldi (ovvero i suoi interessi), a ciascuno secondo le sue capacità (v. 15). Al suo ritorno, gli schiavi (plurale) bravi e fedeli ricevono maggiore responsabilità, quello imprudente e infedele perde perfino quel poco che gli era stato affidato. Nella parabola, simile, di *Lc* 19:11-27 gli schiavi sono *dieci* (numero che indica *la totalità*).

Come si nota, le parabole sono simili, ciascuna da una diversa visuale. In ciascuna parabola Yeshùà si rivolge a **tutti** i suoi discepoli, paragonati a schiavi. In tutte parla del suo ritorno. In tutte egli raccomanda di vegliare. In tutte affida i suoi interessi ai suoi schiavi, secondo le loro capacità. In nessuna uno schiavo particolare o un gruppo di schiavi particolari è incaricato di assumere una qualsivoglia direttiva sugli altri. In ciascuna gli schiavi ubbidienti sono lodati come fedeli e ricevono più responsabilità dopo il ritorno del loro padrone. "Quello che avete, tenetelo fermamente finché io venga. A chi vince e persevera nelle mie opere sino alla fine, *darò potere sulle nazioni*". – Ap 2:25,26.

È incredibile come il gruppetto di Brooklyn che dirige la religione americana abbia ricavato da una semplice immagine allegorica di una parabola un senso profetico che non ha, ed è incredibile la sfacciataggine e l'arroganza con cui si auto-investa dell'autorità che si è presa e che non gli spetta. Ancora più incredibile è che i loro adepti non si accorgano di come viene distorta la Scrittura e che gioiscano perfino di fronte al raffazzonamento di una dottrina antiscritturale che chiamano "nuova luce".



[Clicca qui
per tornare all'indice](#)